



Il governo dei borghesi e la sinistra inconsistente

Un compagno il giorno dell'insediamento del governo Monti commentava dicendo che la borghesia aveva cambiato spalla al fucile. Non è proprio così. La grande borghesia ha assunto su di sé il peso del governo, sostituendo la rappresentanza dei "furbetti del quartierino", delle partite Iva, di quell'aggregato sociale con sconfinamenti illegali e, in alcuni casi, delinquenziali cui Berlusconi dava voce. Le misure di governo sono inequivocabili. La raffica di tasse incide direttamente e prevalentemente su ceti medio e lavoratori. Le liberalizzazioni tendono per lo più ad ampliare le fasce categoriali legate alla rendita e non toccano né gli ordini né gli accessi alle professioni, soprattutto a quelle mediche. Per contro si prefigurano come strumento per permettere il passaggio ai privati di quello che c'è piuttosto che garantire la concorrenza. In altri termini si collocano in un contesto in cui riattivare la crescita significa assicurare investimenti di banche e gruppi finanziari, quelli che la crisi l'hanno provocata e la stanno gestendo, lucrando sopra.

Qualcuno (ad esempio il Pd) può pensare che questo sia il prologo di un dialogo tra profitto e lavoro, di una penalizzazione della rendita. Ma il lavoro è sempre più frammentato e rendita e profitto sono intimamente intrecciati. Peraltro resta intatto il peso delle lobby e delle corporazioni che il governo deve costantemente dribblare se non vuole trovarsi in difficoltà, mentre la sobrietà tanto sbandierata dei tecnici è meno sobria di quanto appaia, come Malinconico, Passera e Patroni Griffi dimostrano. Malinconico era all'oscuro di chi gli avesse pagato l'albergo, sapeva però che il conto era stato saldato.

In sintesi il governo Monti può sopravvivere fino alla primavera 2012 purché non sbracci troppo, eviti misure troppo radicali, applicando la regola dell'"innovare serbandolo". Non per questo è meno pericoloso. Per la prima volta in età repubblicana la gestione del potere è scissa dalla rappresentanza. Senza evocare il colpo di Stato, è certo che si assiste ad un accentramento delle funzioni di governo dal punto di vista sociale, economico, ideologico intorno alle quali si saldano tutti i poteri reali. E' da vedere se si tratti di una mutazione permanente o di una parentesi, quello che è certo è che costituisce un precedente pericoloso. Qualche sereno dubbio ci rimane sul fatto che al netto delle tasse le misure annunciate altro non siano che parte della complessa manovra di riavvicinamento all'Europa, un modo per riaccreditarsi sui mercati internazionali e che, infine, l'empito riformista del governo si ridurrà all'italico adagio "cambiare tutto per non cambiare niente".

E la sinistra? Non esiste, neppure come forza di deterrenza. Non è da escludere che contro l'arresto di Cosentino ci sia stato anche un qualche voto di Pd e Terzo Polo, non fosse altro per evitare guai al governo. D'altro canto la prevedibile sentenza della Consulta sui referendum elettorali ha consentito ai partiti maggiori di tirare un sospiro di sollievo, scongiurando il pericolo che si raccogliessero firme sul quesito Passigli che avrebbe reintrodotta la proporzionale. Oggi, alla faccia di 1,2 milioni di cittadini, il risultato è che si andrà a votare con la legge in vigore e di riforma elettorale si parla sempre meno.

La sinistra, insomma, o è d'accordo con gli umori liberisti segreti dal montismo o li subisce per paura di una precipitazione elet-

torale o di una possibile disarticolazione di prevedibili schieramenti. Ciò vale per il Pd, ma anche per Sel che è a disagio, minaccia un quarto polo, ma non riesce ancora a proporre né sul piano politico né su quello programmatico una proposta credibile. Restano l'ininfluente Federazione della sinistra e le contorsioni di Di Pietro. E' possibile che alla fine della giostra venga fuori un'alleanza tra la borghesia compradora berlusconiana e quella dei salotti buoni, coperta politicamente da un aggregato centrista, pronuba una "riforma" del mercato del lavoro volta a depotenziare ulteriormente un possibile blocco sociale alternativo.

Quanto detto risulta ancora più evidente a livello locale. Gli esempi sono molteplici. Non ci sarà nessun prevedibile contrasto da parte delle istituzioni nei confronti delle liberalizzazioni, prima, e delle privatizzazioni, poi, dei servizi pubblici; anzi già si comincia a dire, in autorevoli sedi, che è il caso di far uscire i comuni dalle società che gestiscono i servizi.

Non parliamo poi della cosiddetta sussidiarietà o dei ticket sanitari o dei *project financing* rilanciati in ogni sede a proposito e a sproposito. Non sono tanto o solo le politiche di governo che emergono come varianti del liberismo dominante, ma l'introduzione di una cultura che tende a rifiutare ogni forma di controllo e di intervento pubblico che non sia l'incentivazione del ciclo degli affari. A ciò corrisponde una ossessiva evocazione di una crescita che non c'è e che, anzi, non corrisponde ai dati dell'economia umbra che continua a perdere posizioni e che subisce la crisi più di quella di altre regioni. Ciò ci restituisce la foto di un universo integrato e normalizzato. Ma fino a quando?

La strategia del gambero

Il Comune di Terni ha deciso di dotarsi di un piano strategico, che non dovrebbe essere un tradizionale strumento di programmazione. Nulla di male, fatto sta che non si riesce a capire di che si tratti. L'ispirazione è perlomeno viscosa ed ambigua, sia nelle enunciazioni del sindaco che nei documenti finora resi noti. L'impressione è che, al netto delle cose che non hanno funzionato, si riconfermino le direttrici fin qui perseguite, con analisi che lasciano francamente scettici. I ritmi di vita non sono più dettati dall'industria, come ha spiegato Cecilia Cristofori, e quindi occorre adeguarsi, pur rimanendo l'industria uno degli assi della città. Alla fine non si capiscono gli alti lai che si sollevano tutte le volte che un'azienda cambia proprietà, come nel caso del ventilato passaggio di mano alla Thyssen Krupp. Il futuro è nella cultura: università, ricerca, produzioni audiovisive. Peccato che non uno di questi obiettivi sia stato raggiunto. L'università è in una fase di drastico dimagrimento, la ricerca non si sa chi debba farla, resta un mistero come il settore audiovisivo (dopo quasi trenta anni) possa decollare. Bisognerebbe dialogare con i satelliti urbani di Roma - Viterbo, Rieti, L'Aquila - ma non risulta che il dialogo sia stato avviato a meno che non si pensi che tutto si esaurisca con la nuova Terni-Rieti. Non ci sono molti progetti comuni e quelli che ci sono (il progetto Eden) non vengono portati avanti con la necessaria forza. Insomma non si capisce - al di là dei sostantivi e degli aggettivi, della proclamata revisione del passato - quali siano l'anima di Terni, la visione della città futura e le politiche concrete in atto o da proporre. Quello che si comprende è che bisogna superare gli egoismi e i lacci e laccioli posti da gruppi e categorie. Emerge l'idea di una comunità in cui funzionino colanti interclassisti, in una società in cui, tuttavia, non ci sono più operai e imprenditori, ma ceti medi legati alla rendita e lavoratori di fabbrica senza più ruolo e consapevolezza di sé. Insomma il piano strategico è una riproposizione, neppure lessicalmente nuova, del già detto. Un passo avanti e due indietro, come il gambero.

mensile umbro di politica, economia e cultura in edicola con "il manifesto"

commenti

- Omonimi eccellenti
- Tre di bastoni
- L'accampata
- Carità pelosa
- Una legge per l'archeologia industriale
- Delocalizzazione & barbarie **2**

politica

- Bollettino di guerra di Franco Calistri
- Servono urgenti scelte politiche di F. C. **3**
- Le occasioni mancate di Renato Covino **4**
- Il parco che non c'è di Anna Rita Guarducci **5**
- Viaggiatori cercasi di Paolo Lupattelli **6**

dossier Città Assisi

- La palude a cura di Salvatore Lo Leggio e Enrico Sciamanna **7**
- società
- Una sentenza liberatoria di Fabrizio Ricci **11**
- Pubblicisti addio? di Adelaide Coletti
- Sogno di mezzo inverno di Alessandra Caraffa

Software libero per le aziende

cultura

- di Alberto Barelli **12**
- Welfare più internet di Roberto Monicchia **13**
- Leggere che passione di Silvia Colangeli
- Lectures "straniere" in Augusta di Rosario Russo **14**



- Diversi ma dialoganti di Stella Fiorentino **15**
- Libri e idee **16**

Omonimi eccellenti

Commentando l'elenco dei beneficiari dei Fondi per l'agricoltura, "il Messaggero Umbria" ha sottolineato ripetutamente un caso di omonimia con l'assessore Cecchini. Si profila una protesta di altri omonimi eccellenti che si sentono trascurati. Se è vero che nell'elenco ci sono omonimi di ex assessori regionali, ex sindaci, ex consiglieri comunali e *nomenklatura* in generale, la protesta è più che legittima. Occorre rimediare al più presto e dare il giusto spazio agli omonimi non citati.

Tre di bastoni

Grande ed unanime soddisfazione di tutte (o quasi) le forze politiche presenti in Consiglio regionale per l'approvazione in questo momento di grave difficoltà, udite udite, di una fondamentale legge con la quale si riconosce la Festa dei ceri di Gubbio come "espressione culturale dell'identità regionale" che dall'antichità, di generazione in generazione, tramanda l'insieme dei valori storici e culturali riconosciuti dalla Regione Umbria come fondanti la propria identità. D'altro canto è dal 1973 che lo stemma regionale riporta i tre ceri di Gubbio, anche se un padre del sindacalismo italiano, anni or sono, tra il serio ed il faceto, si interrogava su quale ragione avesse spinto gli umbri a scegliere come simbolo della propria terra "il tre di bastoni".

L'accampata

L'ex deputata ed ex ministra Katia Bellillo è nota per essere stata nel 1998, a una riunione di amministratori locali, testa di lancia dell'attacco dei cossuttiani a Bertinotti e della scissione del Pdc da Rifondazione. Nell'ultimo congresso del Pdc fu tra i promotori della mozione che sosteneva il progetto di ricomposizione di Vendola contro le tesi di Diliberto, fautore della federazione con il Prc di Ferrero. Ma a Sel non aveva aderito e preferiva definirsi una "nomade della sinistra". Ora ha piantato la sua tenda in Rifondazione, ove la generosità dei compagni ritrovati le ha concesso un posto nella direzione regionale.

Il sindaco Zelig

Che sia ritratto nel taglio di un nastro per l'inaugurazione di un parcheggio, di una rotonda o di una piazza, ma anche in un'aula di una scuola oppure in una torre o in una villa, del sindaco di Magione, Massimo Alunni Proietti, si possono contare, nell'ultimo numero del periodico comunale "il Trasimeno", svariate immagini. Le foto sono 15, le pagine 16. Una pagina una foto? Non sarà che, per caso, il sindaco, con tanto di cappello piumato e fascia tricolore, sia anche una delle "Belle Gigogin" che, a pagina 7, celebrano, con la Fanfara Regionale Umbra, la Giornata del Bersagliere?

"E tutti i pesci vennero a galla..."

Chissà che il recente sequestro da parte del Noe (il nucleo tutela ambientale dei carabinieri) di un piazzale di stoccaggio all'interno della distilleria di Ponte Valleceppi e di 70 ettari a Bosco dove la stessa è autorizzata a scaricare il materiale di risulta della lavorazione delle vinacce, non sia da collegare con la strage di 20 quintali di pesci del 2008.

I... parenti delle vittime ricordano che i loro cari un attimo prima di morire... sembravano ebbri.



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

Carità pelosa

Quando la miseria cresce i preti s'allargano e crescono le loro iniziative propagandistiche, tese a ottenere una sorta di "monopolio della carità". Accade spesso e dappertutto; ed è accaduto in Umbria in questo gennaio. Il 15 si è celebrata a Perugia la "Giornata del migrante e del rifugiato" con una Messa solenne trasmessa su Rai1. Vi partecipavano delegazioni da tutte le diocesi dell'Umbria e per l'occasione il presidente della Conferenza episcopale umbra, Paglia, ha predisposto un'accorata esortazione all'accoglienza. Protagonista della giornata è stato tuttavia il vescovo di Perugia Bassetti che ha tenuto un'omelia molto politica e "nazionale". Il succo era "gl'italiani son stati migranti, gl'italiani devono essere accoglienti", in linea, anche nel riferimento ai 150 anni di unità, con Napolitano e con le novità nelle politiche migratorie del suo governo tecnico. Intanto la Caritas della diocesi perugina è al centro di uno scandalo (su cui si è messa la sordina) dopo le denunce di abusi su piccoli migranti rivolte a un prete che era ai suoi vertici. Nel frattempo il quadro della gerarchia umbra sembra in movimento. Il nome di Paglia, che secondo la leggenda era cardinale nel cuore (*in pectore*) del papa polacco, non avendo al tempo l'età per essere nominato, non si rintraccia nell'elenco dei nuovi porporati. L'esclusione peraltro era abbastanza attesa, giacché Ratzinger non appare generoso di nomine verso i vojtiliani doc, ma oggi i siti cattolici danno il gerarca ciociaro in prima fila tra i concorrenti per il Patriarcato di Venezia. Paglia in questo gennaio, oltre a partecipare alla commemorazione del boiardo di stato Enrico Micheli, figlio del celebre tesoriere della Dc (con Gianni Letta, Prodi, Bindì e Veltroni), ha firmato con la Marini e Boccali il Protocollo d'intesa tra la Ceu, l'Associazione umbra dei Comuni e la Regione a favore del Fondo di solidarietà delle Chiese umbre. Si tratta in pratica di un contributo della Regione a questo Fondo, che raccoglie quattrini con l'obiettivo di soccorrere le famiglie in difficoltà. L'ammontare del finanziamento regionale è di soli 100 mila euro, ma in tempi di penuria per le pubbliche finanze anche questo è grasso che cola. Il protocollo informa che la gestione del fondo costa 150,87 euro, "praticamente zero". Il sottinteso è che i soldi dati ai preti arriverebbero tutti alle famiglie, mentre, se gestiti dal pubblico, verrebbero decurtati da spese di personale e altro. Tesi assai discutibile: i Comuni

dispongono di personale in grado di distribuire gli aiuti a costo zero e potrebbero definire criteri oggettivi ed equi di distribuzione senza ricorrere alla clericale discrezione.

Una legge per l'archeologia industriale

Il 13 di questo mese è stata presentata dal consigliere regionale del Pd Gianfranco Chiaccheroni una proposta di legge per la "Valorizzazione del patrimonio di archeologia industriale presente nel territorio regionale". Si tratta di un buon disegno per un duplice ordine di motivi. In primo luogo perché doterebbe l'Umbria di uno strumento normativo, almeno in Italia, ancora sconosciuto (solo il Friuli Venezia-Giulia vanta infatti da ben 15 anni una legge analoga), in secondo luogo perché si tratterebbe di una operazione a costo zero.

Come si evince dal testo l'obiettivo dell'insieme di norme non dovrebbe essere solo quello della tutela del patrimonio a fini didattico-culturali, insomma conservare e divulgare la memoria di un segmento decisivo nella storia del territorio, ma ad esso dovrebbe affiancarsi quello, quanto mai decisivo in una regione ormai segnata da un ciclo edilizio scellerato, del riutilizzo di beni anche a fini commerciali e abitativi. Dicevamo dei costi. La legge ovviamente andrà finanziata e a questo serviranno i fondi Fas ma nessun aggravio aggiuntivo è previsto nel bilancio regionale: un segnale importante in tempi di crisi. In particolare in merito alla specifica Commissione che andrà istituita, composta da tre direttori regionali (Programmazione, Risorsa Umbra, Beni paesaggistici e culturali) e aperta alla partecipazione di soggetti diversi (Sovrintendenze varie, esperti di archeologia industriale, Anci e Upi) si dichiara espressamente che "nessun compenso è dovuto dalla Regione ai componenti della Commissione o a coloro che sono chiamati a partecipare alle sedute della stessa" (art. 6, c. 5). Tale commissione, in carica 5 anni, avrà il compito di formulare proposte alla Giunta regionale e di esprimere parere obbligatorio, ma non vincolante, sul Programma di intervento adottato dalla stessa Giunta. Sulla carta, quindi, una buona legge a cui vale la pena augurare un iter rapido e un esito favorevole.

il fatto

Delocalizzazione & barbarie

A pochi chilometri dalla Antonio Merloni il fragile tessuto economico dell'Appennino Umbro-Marchigiano sta subendo un altro duro colpo. Questa volta, come in un gioco ormai infernale, è toccato alla Faber di Fossato di Vico. La dirigenza dell'azienda metalmeccanica che produce cappe aspiranti per la cucina, facente capo dal 2005 alla multinazionale Franke, ha comunicato la cessazione dell'attività nel sito umbro, dove sono attualmente impiegati 190 lavoratori. Ma non si tratta di una scelta derivata da crisi produttiva o da mancanza di investimenti. "È una scelta puramente economica - afferma il delegato Fiom Rsu Stefano Bartolino - dettata dalla ricerca smisurata di maggior profitto in altri territori extraeuropei, dove il costo di manodopera e gestione è più basso. È chiaro che - continua Bartolino - in assenza di una politica industriale nazionale e allo stesso tempo di regole ferree anche regionali che possano regolare e/o contenere delocalizzazioni selvagge come questa, ci stiamo ritrovando a non

avere più un indotto economico nella zona appenninica, con la perdita di posti di lavoro che getteranno sul lastrico migliaia di famiglie". "Una decisione arrivata senza alcun preavviso - afferma Adriana Bartocioni, lavoratrice iscritta alla Fiom - che abbiamo peraltro appreso dalla stampa, visto che la dirigenza non ha avuto nemmeno la dignità di avvertire i sindacati prima di inviare un comunicato agli organi di informazione. I lavoratori, supportati dai sindacati, stanno mettendo in pratica tutte le possibili mobilitazioni per scongiurare la scelta, ma il tavolo del 18 gennaio con i dirigenti aziendali nella sede di Confindustria di Perugia non ha portato alla risoluzione sperata. L'azienda si è comunque detta disponibile a ragionare sull'utilizzo degli ammortizzatori e su tempi e modalità della chiusura, nonché sul trasferimento di parte dei lavoratori al secondo comparto di Sassoferrato. Ma lavoratori e sindacati - poiché la prerogativa era e rimane il mantenimento dello stabilimento e degli attuali livelli occupazionali - hanno deciso insieme alla

Rsu di proseguire lo sciopero e il presidio permanente davanti alla fabbrica, con il sostegno anche di molti sindaci e lavoratori della fascia appenninica. Siamo davanti ad una delle tante altre crisi che devono interrogare prima di tutto la classe politica umbra e scongiurare - si spera - l'assenza di proposta politica e d'intervento. Opportuno sarebbe l'uso dei famosi fondi Fas (Fondo aree svantaggiate) per rilanciare un nuovo modello di sviluppo industriale fondato su ricerca ed innovazione, che potrebbe riguardare proprio in via prioritaria il territorio della fascia appenninica, con l'obiettivo di arrivare ad una nuova industrializzazione stabile e di qualità. Mentre a Roma - tra aspirine e licenze - ancora tutto tace sulla politica industriale di questo paese, nella vertenza Faber si avverte la non rassegnazione alla cassa integrazione o alla disoccupazione: i lavoratori non sono disposti ad essere considerati manodopera usa e getta in quelle che sono le ormai stantie e consolidate dinamiche della globalizzazione.



Presentato il Dap 2012-2014

Bollettino di guerra

Franco Calistri

Una riduzione di 243 milioni di euro per il 2011, che saliranno a 305 nel 2012 e a 332 e 380 milioni, rispettivamente nel 2013 e nel 2014: questo l'impatto sulle finanze regionali del complesso delle manovre di aggiustamento dei conti pubblici messe in atto prima dal governo Berlusconi e poi da quello Monti. In particolare nel 2012 la sanità subirà un taglio di 28 milioni di euro (che saliranno a 40 nel 2013 e ad 88 nel 2014). All'appello, sempre nel 2012, mancheranno 28 milioni per il finanziamento del trasporto pubblico locale (in parte recuperati grazie all'incremento del Fondo Trasporti operato da Monti), 25 per interventi sulla viabilità, 11 per l'edilizia residenziale agevolata e 13 per interventi a favore delle imprese, questo per citare solo i settori maggiormente colpiti. Non se la passano bene i servizi sociali, per i quali i Comuni vedranno nel 2012 una riduzione dei fondi del 93% rispetto all'anno trascorso.

A questi pesanti tagli di fondi e trasferimenti si sommano le ricadute, al momento non quantificabili, delle riduzioni delle dotazioni finanziarie dei ministeri (una per tutte la revoca di finanziamenti già assegnati al Cipe per interventi infrastrutturali). E non basta. Va aggiunto che i nuovi vincoli introdotti al cosiddetto Patto di Stabilità interno riducono ulteriormente le possibilità di indebitamento delle Regioni e nel caso dell'Umbria si traducono nella quasi totale saturazione della capacità di indebitamento, il che comporterà, oltre che l'azzeramento di investimenti futuri, anche il blocco o l'interruzione di quelli già programmati.

Un vero bollettino di guerra è, pertanto, quello che emerge dalle pagine del Documento Annuale di Programmazione 2012/2014 recentemente licenziato dalla Giunta regionale. Senza tener conto che questa forte compressione della capacità di spesa ed intervento si colloca in un momento tutt'altro che favorevole per il sistema economico regionale. Il 2012 sarà in Umbria, come nel resto d'Italia, un anno di crisi, con una crescita ancora in territorio negativo (-0,3%) e, si avverte nel Dap, "lo scenario potrebbe subire ulteriori rallentamen-

ti, specie se non si intensificheranno a livello nazionale le azioni volte a rilanciare lo sviluppo economico". Anche perché a destare maggior preoccupazione, oltre i dati congiunturali, sono i trend di alcune variabili strutturali da tempo individuate come criticità del sistema, a partire dalle questioni della bassa produttività, dello scarso livello di investimenti in innovazione e ricerca, per finire con il non elevato grado di internazionalizzazione ed apertura verso l'estero del complesso delle imprese umbre.

Rispetto a questo scenario la programmazione regionale individua tre linee di intervento strategiche. In primo luogo il completamento, entro breve tempo, del disegno di riforma del sistema amministrativo ed istituzionale. All'interno di questo capitolo sono compresi gli interventi sui costi della struttura regionale, che dovrebbero produrre, già da questo anno, tra Giunta e Consiglio, un risparmio di oltre 2 milioni di euro. Il secondo asse è costituito dal rafforzamento della competitività del sistema economico regionale, al cui interno si colloca "la scelta di individuare nella green economy uno dei principali driver per la crescita", accompagnata da un forte impegno sul terreno dell'innovazione attraverso la piena funzionalità dei quattro poli (materiali speciali, energia rinnovabile, scienze della vita, meccatronica e meccanica avanzata), già a suo tempo individuati. Sempre all'interno di questo capitolo vengono collocati gli interventi legati a semplificazione amministrativa, sostenibilità dello sviluppo, difesa dell'ambiente, infrastrutture e sistema dei trasporti. Il terzo livello di intervento interesserà la riforma ed il riassetto del sistema di welfare regionale, a partire da una rimodulazione degli ambiti territoriali delle aziende sanitarie ed una ridefinizione delle "mission" delle aziende ospedaliere.

Infine, almeno una buona notizia: nel 2012 non verrà aumentata l'addizionale Irpef. L'unico aumento di imposizione fiscale, per altro già in vigore da inizio anno, 4 centesimi per litro di benzina per autotrazione, verrà impiegato per la ricostruzione delle zone del comune di Marsciano colpite dal terremoto del dicembre 2009.

Publicato il rapporto Aur 2010-2011

Servono urgenti scelte politiche

F. C.

Difficile riassumere in poche righe le molte analisi e suggestioni contenute nelle quasi 700 pagine del Rapporto economico e sociale 2010/2011 redatto dall'Aur (Agenzia Umbria Ricerche), significativamente intitolato "L'Umbria tra crisi e nuova globalizzazione", nel quale, come scrive nell'introduzione il Presidente Claudio Carnieri, si è "voluto mettere a tema la lettura dei caratteri, delle cadenze e delle contraddizioni che hanno segnato, in questi anni, il passaggio dell'Umbria dentro la crisi, nel quadro della nuova globalizzazione"; quindi la crisi come opportunità per rileggere l'Umbria, per come si è venuta costruendo nel corso del sessantennio repubblicano. Punto di partenza di tutto il ragionamento è l'intreccio tra andamenti del ciclo regionale e di quello nazionale con la considerazione che "quando la dinamica nazionale tira, l'Umbria va meglio, quando l'Italia attenua la crescita, in forme diverse di recessione, l'Umbria va ancora più giù": un dato già da tempo osservato e che fondamentalmente chiama in causa il modello produttivo regionale, fortemente orientato verso il mercato interno, in particolare con produzioni di beni di consumo e/o legati al ciclo edilizio, e con una debole apertura internazionale. A ciò si aggiunge un contesto di deficit strutturale tra export ed import regionale di beni e servizi, ovvero il determinarsi di una condizione nella quale per far "girare" la domanda aggregata regionale non è sufficiente la ricchezza prodotta regionalmente (il Pil) ma vi è necessità di una quota aggiuntiva proveniente dal resto del paese (per l'Umbria storicamente circa il 5% del Pil). In questa situazione un ruolo decisivo di riequilibrio è stato svolto dalla spesa pubblica, non tanto quella corrente (in questa direzione nel rapporto sono contenuti dati assai significativi che sfatano la vulgata del peso del pubblico sul modello sociale e produttivo umbro, a partire dalla questione del peso dei dipendenti pubblici) ma quella in

conto capitale e per investimenti, con livelli di incidenza decisamente superiori alla media nazionale. Nel 2007, per fare un esempio, la spesa pubblica in conto capitale per abitante è stata pari a 1.662 euro, 310 euro più alta della spesa pro capite del centro-nord e di 369 euro superiore a quella pro capite nazionale. Su questi risultati è evidente il peso degli interventi di ricostruzione post terremoto ma anche la mole dei finanziamenti di derivazione europea. Sicuramente anche in futuro, seppur in un quadro di forte ridimensionamento sia in termini di flussi che di disponibilità, centrale sarà la funzione della spesa pubblica in funzione di contrasto alla crisi e di supporto alla crescita. In questa direzione il rapporto sottolinea l'urgenza "di misure nazionali in grado di mettere a disposizione della crescita e dello sviluppo nuove risorse, anche attraverso strumenti che, con un termine generalista, vengono chiamati patrimoniali". Visti i tempi si tratta di un auspicio, certo è che nel futuro buona parte della questione dello sviluppo regionale si caricherà sempre di più sulle spalle delle dinamiche imprenditoriali, del tessuto di piccole e medie imprese umbre, con le loro debolezze e ritardi strutturali, uno per tutti il gap di produttività e la scarsa innovazione.

Da qui la necessità di pensare politiche pubbliche in grado sostenere sistemi di imprese capaci di "combinare ricerca e innovazione, particolarmente sui prodotti. Qui sta la prospettiva di un manifatturiero che si terziarizza e che fa di più centro sulle fasi a monte e a valle del prodotto: progettazione, marchi, assistenza, rete distributiva e che si proietta nei mercati internazionali, anche per vincere sul mercato interno". In altre parole metter mano ad una "politica" che sappia "ragionare in grande", affrontando questi tempi difficili con la "stessa tenacia e forza attuativa di cui l'Umbria fu capace in altre stagioni fondative della sua storia". I gruppi dirigenti di allora furono all'altezza della sfida e gli attuali?



sottoscrivi per micropolis

Totale al 23 gennaio 2012: 0 euro



Bilancio e prospettive della chimica umbra

Le occasioni mancate

Renato Covino

Il 2011 è stato l'anno internazionale della chimica. La Regione Umbria per l'occasione ha affidato all'Agenzia umbra ricerche (Aur) la redazione di un rapporto che facesse il punto sul passato e il futuro del settore. L'Umbria è stata, infatti, soprattutto per quanto riguarda la sua parte meridionale, uno dei poli significativi della chimica nazionale, uno dei maggiori centri di produzione e di sperimentazione di filiere di prodotti e di cicli per molti aspetti innovativi e ancora oggi ospita imprese importanti nel panorama nazionale. Il Rapporto (*La chimica in Umbria tra passato e futuro*) è stato presentato e discusso a Terni il 21 dicembre 2011.

La ricerca ha il pregio di fare il punto sulla situazione attraverso una ricognizione dei dati e alcune indagini dirette. Il comparto si è costruito in più fasi. La prima è quella della produzione del carburo di calcio; la seconda è quella relativa alla produzione di concimi chimici - in primo luogo la calcio-cianamide, successivamente i nitrati con la presenza di stabilimenti legati alla Montecatini; la terza fase è quella rappresentata dai processi di sintesi dell'azoto (il metodo Casale) e dalla produzione di ammoniaca sintetica; infine - ed è storia degli anni cinquanta e sessanta - la scoperta dei processi di polimerizzazione grazie all'intensa attività scientifica e di sperimentazione di Giulio Natta.

La crisi della chimica ternana è frutto di un più ampio processo che deriva da fenomeni di carattere nazionale: dall'esaurimento della propulsività del settore dei concimi alla crisi della Montecatini, alla sua fusione con la Edison, fino alle mutazioni societarie, alle operazioni di divisione di lavorazioni e settori, alle *joint venture*, per arrivare all'ingresso delle multinazionali straniere. Fino a ieri la scena è stata dominata dalla vicenda Basell con i licenziamenti, la dismissione, le proposte d'acquisto e l'insi-

pienza del governo nell'affrontare la questione.

Come in altri settori la mancanza di una politica industriale ha penalizzato fortemente l'area, riducendo in modo consistente l'occupazione, che è passata in Umbria da 7.708 addetti nel 1981 a 3.353 nel 2001. Il calo si è realizzato tutto nella provincia di Terni. Nella regione una quota consistente, circa il 46% delle imprese, è impegnata nel settore della produzione dei prodotti chimici tradizionali, oltre il 49% in quello delle materie plastiche e della gomma, solo l'1,6% nel farmaceutico. Basso è il livello delle esportazioni che solo negli ultimi anni dello scorso decennio hanno superato i livelli del 2000.

L'elemento più interessante è la composizione intersettoriale del comparto umbro. La prevalenza della produzione delle materie plastiche e della gomma, va vista in duplice maniera. Da una parte c'è un settore ancora legato al polipropilene (Meraklon e Basell), che per quanto abbia continuato a produrre utili fino alla chiusura e o all'alienazione delle imprese, appare ampiamente superato per quanto riguarda l'innovazione e la ricerca; dall'altro un settore che opera nella polimerizzazione degli oli vegetali, in particolare l'olio di mais, producendo plastiche biodegradabili, in un progetto di filiera in cui l'agricoltura fornisce materie prime e semilavorati alla produzione industriale.

Questo che è stato per anni un settore di nicchia assume una nuova centralità tanto dal punto di vista delle produzioni quanto da quello della ricerca e dello sviluppo. Esso si fonda su due concetti base: il primo è quello delle bio raffinerie, ossia di un ciclo che parte dalle produzioni agricole per arrivare a quelle industriali; il secondo è quello di un rapporto sinergico con il territorio che viene complessivamente considerato una risorsa ivi compresi i rifiuti e gli scarti. In questo settore, come spesso avvie-

ne, l'Umbria ha perso un'occasione. Quando era possibile anticipare alcuni degli esiti che oggi si vanno configurando, la politica è stata assente.

Come scrive pudicamente Maurizio Cipollone, non indicando i responsabili (la Regione), "questo progetto non ha trovato immediatamente il sostegno di cui aveva bisogno, venendo meno, così, l'ipotesi iniziale che prevedeva la concentrazione su Terni di tutto l'investimento; sta prendendo quota, anzi, una disarticolazione dello stesso che sposterebbe, dapprima su Caserta, poi, su Porto Torres la parte più pregiata attinente la realizzazione della bio raffineria, mentre rimarrebbe su Terni l'esigenza di un ampliamento della capacità produttiva per la produzione di polimero". La questione è rilevante e dimostra come le culture dell'industria e della produzione siano in Umbria arretrate e ancora come l'attenzione nei confronti dei volumi di prodotto sia prevalente rispetto ad un cambio di paradigma e di sistema. Tutto ciò è emerso, con plastica evidenza, dall'intervento di Catia Bastioni, amministratore delegato di Novamont. Bastioni ha insistito sul fatto che la proposta di economia verde in generale e quella delle bio raffinerie non sia una innovazione di prodotto o di processo, ma un'innovazione di sistema. E' la differenza che corre tra crescita e sviluppo, tra prosecuzione di un'economia di rapina di risorse e di redditi e il passaggio ad una nuova modernità. E' quanto aveva già scritto nella prefazione al libro di Gunter Pauli, *Blue Economy*, quando in un attacco impegnativo afferma "La crisi economica e quella ambientale non sono altro che due aspetti di uno stesso fenomeno". L'assunto successivo è che esistono esperienze sufficienti di successo per assumere un altro paradigma capace di definire in modo realistico un sistema economico a rete di cui i poli sono il territorio e le risorse che produce, ma anche presunte debolezze (i rifiuti). La pre-

fazione si conclude affermando "La ricerca scientifica e l'innovazione, rivolti a ottenere prodotti e processi produttivi indirizzati a un sistema di sviluppo più consapevole e meno dissipativi sono i *drivers* che consentiranno una crescita reale e di lungo periodo del nostro mondo e che ci permetteranno di evolvere in modo competitivo e sostenibile dal punto di vista ambientale. A patto di non rinviare la conversione e assumendo al più presto decisioni chiare e soprattutto lungimiranti, che si concentrino davvero sul bene comune".

Tutto ciò fonda una linea di politica industriale che - aggiungiamo noi - ha bisogno di partecipazione democratica, di protagonismo delle comunità, di saperi antichi e di nuova ricerca, di una diversa cultura d'impresa e di una gemmazione diffusa di nuove aziende. Questi processi sono nei fatti, anche in Umbria: non solo Novamont, ma anche la fusione tra la Nuova Terni Industrie Chimiche e Terni Reserch, l'azienda che opera nel settore delle energie pulite, si muove in questa direzione.

Una sinistra appena decente accoglierebbe le parole di Catia Bastioni, trasformandole in linea di governo, scommetterebbe sul nuovo, addirittura se avesse la fortuna di vincere le elezioni la nominerebbe ministro o sottosegretario all'industria.

La sinistra esistente, invece, si limita a considerare le cose che Bastioni dice, peraltro non da sola, "interessanti", "stimolanti", ma non riesce a trasformarle in politica e in visione strategica, attanagliata come è tra difficoltà, ossequiosa genuflessione alle ideologie dominanti ed emergenze della congiuntura. E' quanto hanno detto al convegno i politici presenti, che rivendicando un'antica primogenitura hanno sollevato la necessità di difendere - non si è capito come - produzioni e posti di lavoro. Insomma un'altra occasione mancata. Peccato.

Il Tevere tra promesse e cattiva gestione

Il parco che non c'è

Anna Rita Guarducci*

Il Tevere, lungo 405 km, che attraversa quattro regioni lasciando in Umbria, da nord a sud, ben 200 km del suo percorso, non si merita un parco fluviale di interesse regionale. Questa è la conclusione a cui si deve giungere se si analizza la situazione, specialmente nell'ambito della provincia di Perugia.

Il terzo fiume d'Italia - celebrato nella storia e nella letteratura per aver accompagnato e segnato il sacro destino di Roma - nella sua parte geografica meno famosa, ma più consistente e vitale, non gode di rispetto e tutele stabilite organicamente da uno strumento legislativo regionale. Rispetto e tutele che verrebbero ancor più garantite, almeno teoricamente, dalla creazione del parco fluviale. Prima di scendere nei dettagli è opportuno chiarire che esiste un'autorità di bacino del fiume Tevere istituita nel 1990 con la legge nazionale che demanda la gestione dei bacini idrografici, appunto, alle autorità. Il Piano di bacino, redatto dall'autorità, riguarda tutto il percorso e assume la valenza di piano sovraordinato, strumento conoscitivo normativo e tecnico operativo; stabilisce le norme finalizzate alla conservazione, difesa e valorizzazione del suolo, alla corretta utilizzazione delle acque.

L'istituzione del parco fluviale dovrebbe servire, nel rispetto del Piano di bacino, a promuovere, valorizzare e tutelare le peculiarità del tratto interessato, intrecciando storia, cultura e tradizione del luogo. Ma nel territorio umbro l'unico parco fluviale del Tevere riguarda solo 50 km di percorso perlopiù insistenti nel territorio ternano.

Nel perugino, l'esistente parco territoriale comunale del fiume Tevere venne proposto e caldeggiato dal Comitato di iniziativa popolare per il Fiume Tevere, nato a Ponte Felcino intorno alla figura del professor Moretti, e fu sostenuto e presentato per la prima volta dall'assessore all'ambiente del Comune di Perugia alla Festa Grande del 20 giugno 1986. L'area interessata riguardava il tratto dei Ponti che successivamente fu estesa fino ai comuni di Torgiano e Deruta. Ovviamente per cominciare si dovette procedere alla bonifica di molte discariche e cave abusive, al risanamento di molte fogne a cielo aperto, come dire che il malcostume è una tradizione antica alla pari dei controlli insufficienti e della scarsa sensibilità. Col tempo lo slancio si attenuò così dopo il recupero di qualche edificio storico, la realizzazione del Bosco didattico a Ponte Felcino e del percorso ciclopedonale da Ponte San Giovanni a Villa Pitignano tutto si fermò. Si tenga presente che all'epoca il progetto di parco fluviale non c'era e nessun politico ebbe la lungimiranza di predisporlo e magari attuarlo gradualmente: visti i sempre scarsi finanziamenti, si è andati avanti con interventi e realizzazioni a spot.

Da allora, tuttavia, l'argomento Parco Fluviale del Tevere è stato puntualmente riproposto da molti candidati politici per guadagnarsi i favori degli ambientalisti, pur nella consapevolezza delle tante spinose difficoltà per realizzarlo. Elencandone soltanto alcune si può comprendere l'entità dei pro-



blemi da affrontare ancora oggi. La presenza a ridosso del fiume di industrie a rischio d'incidente rilevante, così definite dalla normativa, come la distilleria di Ponte Valleceppi, o inquinanti come la Tecnogas di Pretola che la legge stabilisce di delocalizzare (la pericolosità della prima ha anche reso inutilizzabile la fermata della stazione ferroviaria a Ponte Valleceppi). E ancora la costruzione dell'area industriale lungo la strada Valvitiano in una zona a rischio visto che è un'area di naturale espansione del fiume durante le piene. Gli scarichi fognari abusivi che regolarmente vengono scoperti e denunciati anche dalle guardie volontarie delle associazioni ambientaliste. Gli attingimenti estivi da parte dei frontisti che richiederebbero controlli più stringenti e rigorosi specie in periodi particolarmente siccitosi.

Con queste e altre criticità permanenti, per la maggior parte di competenza della Provincia di Perugia, l'allarme provocato da una naturale e modesta esondazione si trasforma subito in emergenza, figuriamoci poi se si aggiungono altri fattori critici strutturali. Un esempio per tutti è rappresentato dagli errori rilevati nelle quote della

rete fognaria di Ponte Valleceppi che, con l'innalzarsi del livello del fiume, rigurgita sulle strade del paese costringendo i residenti a muoversi in canotto come è avvenuto nel 2005.

Questi e molti altri problemi chiedono di essere risolti. Prima di parlare di Parco Fluviale, perciò, sarebbe utile abbandonare la politica degli annunci, smettere di sollecitare tavoli interistituzionali mai istituiti, di intitolare le delibere di giunta comunale "Parco Fluviale del Tevere" anche se dispongono solo di realizzare un tratto del percorso pedonale, di convocare commissioni provinciali per delocalizzare le industrie a rischio senza dare seguito alla prima seduta. In passato, poi, sono stati promessi ingenti finanziamenti per realizzare nuovi tratti di percorso pedonale e collegare quelli già esistenti, da Città di Castello fino a Todi, ma da un annuncio all'altro i fondi sono diminuiti fino a scomparire.

Nel frattempo le condizioni ecologiche, idrauliche e morfologiche del fiume sono peggiorate a causa di una gestione sempre più orientata a ricavarne delle economie. E' il caso delle traverse idroelettriche costruite pensando più alla produzione di energia

che a garantire un habitat ininterrotto per la fauna ittica, impossibilitata a risalire usando scalette come quella della centralina di Ponte San Giovanni, inadatta secondo gli esperti. Infatti quello sbarramento ha concorso a provocare la strage di 20 quintali di pesci del 2008. Sulla pratica di concedere ai privati la possibilità di sfruttare un bene pubblico, ciò che il Tevere rappresenta a pieno titolo, si dovrebbe avere più sensibilità perché il deterioramento dell'equilibrio ecologico produce danni e svantaggi per tutta la collettività mentre i vantaggi economici rimangono al privato. Operazione, questa, sempre più frequente che in altri settori ha contribuito a determinare la crisi economica in cui ci troviamo, ma che prima o poi dovrà portare gli amministratori a rispondere della pessima gestione di denaro pubblico.

L'ultimo discutibile progetto, in ordine temporale, riguarda le arginature per la riduzione del rischio idraulico nell'abitato di Ponte Valleceppi. E' un progetto iniziato nel 1999; a quella prima versione sono seguite altre sempre puntualmente oggetto di osservazioni da parte delle associazioni ambientaliste. Le criticità evidenziate hanno riguardato diversi profili. Tra queste la mancanza di una progettazione strategica integrata, la riduzione e l'urbanizzazione delle fasce A cioè quelle dove il fiume si espande naturalmente in caso di piena, l'intervento proposto per risolvere il problema della fognatura di Ponte Valleceppi di fatto non efficace. Tralasciamo volutamente il poco riguardo con cui vengono trattate le aree con l'habitat più ricco e delicato, come l'ansa degli Ornari o la questione diga di Montedoglio, perché basta analizzare il criterio progettuale dell'argine, che segue la logica della singola opera funzionale, per essere preoccupati. Il frutto di questo approccio inadeguato è un'arginatura di km 1,8 da Ponte Valleceppi in direzione Ponte San Giovanni. Analizzando nel dettaglio l'ultimo progetto rileviamo ancora molte lacune, ma una cosa salta agli occhi e cioè che chi trarrà il vantaggio maggiore da questo intervento saranno i proprietari di alcune aree attualmente agricole che con la costruzione dell'argine potranno diventare edificabili. E si ritorna sempre lì: alla speculazione edilizia.

Vale ancora la pena di chiedersi se sia corretto che la realizzazione di un'opera di pubblica utilità con denaro pubblico porti il beneficio maggiore, se non l'unico, a un privato. Se dell'opera fosse stata eseguita la valutazione costi benefici questa verità sarebbe emersa chiaramente.

Così, mentre tutto scorre, *panta rei* diceva Eraclito, il Parco fluviale non c'è e si continua a credere che agire in armonia con l'ambiente sia un lusso da non potersi permettere in tempi di crisi. Invece il vero lusso è pensare di uscire da questa crisi epocale con gli strumenti e i meccanismi usati finora.

*Presidente del Circolo Legambiente di Perugia

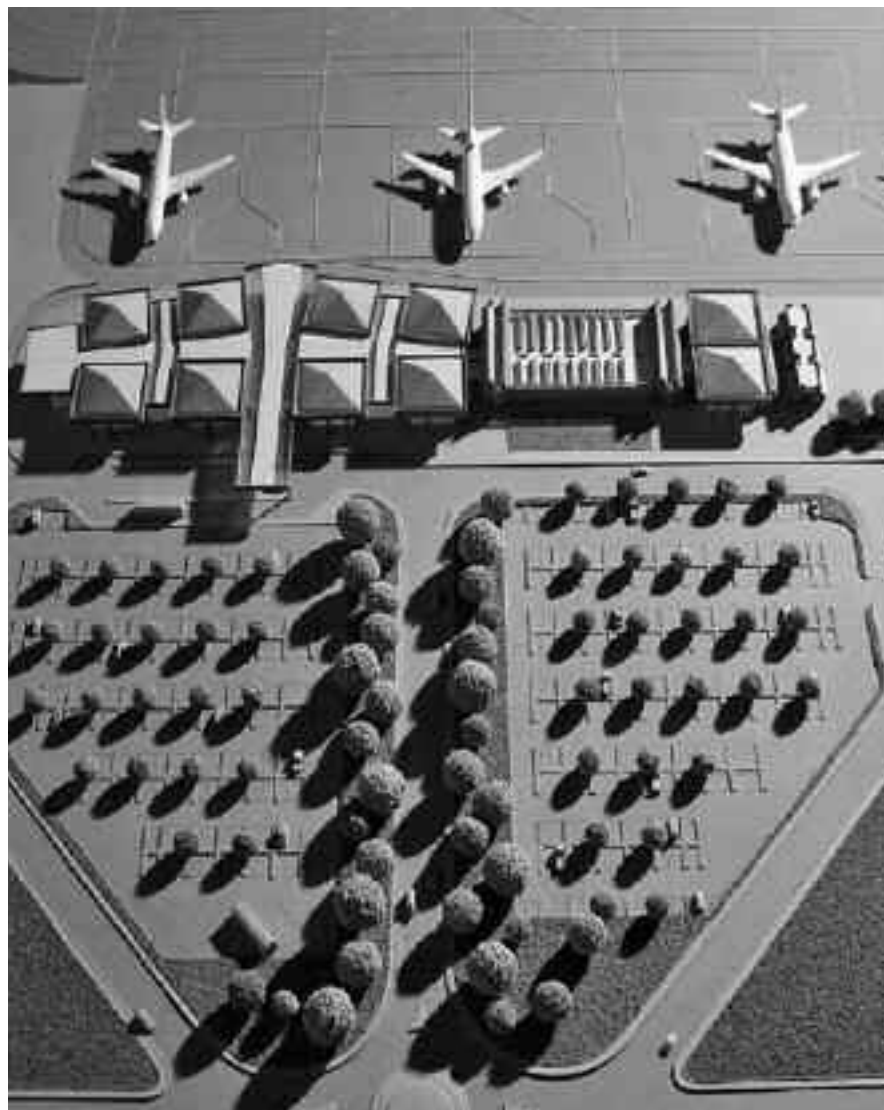
“Fatto l'aeroporto, ora bisogna riempirlo di voli e passeggeri” ha dichiarato il direttore dello scalo aereo dell'Umbria, Piervittorio Farabbi, il 30 dicembre scorso in occasione dell'inaugurazione del nuovo padiglione. La parafrasi della famosa frase del marchese Massimo d'Azeglio, *fatta l'Italia ora bisogna fare gli italiani*, probabilmente non è delle più azzeccate, visto come è andata a finire con gli italiani un secolo e mezzo dopo, ma almeno rende l'idea. Più che di una inaugurazione si è trattato, in verità, di un passaggio di consegne tra Giancarlo Bravi, direttore dell'Unità tecnica di missione della Presidenza del Consiglio e Mario Fagotti, presidente della Sase spa, la società che gestisce lo scalo ribattezzato “Aeroporto internazionale dell'Umbria-Perugia San Francesco d'Assisi”, pur avendo mantenuto PEG come codice internazionale Iata (in pratica è il codice stampato sulle etichette poste sui bagagli al check in). E al di là delle motivazioni campanilistiche della titolazione, il passaggio da Egidio, santo eremita medievale al più famoso Francesco protettore d'Italia non guasta, perché sono tante le incognite che gravano sul futuro dello scalo.

I nuovi lavori ultimati riguardano l'allungamento della pista, il padiglione d'ingresso che ospita il check in e il gate di imbarco progettato da Gae Aulenti che, nelle intenzioni, richiamano forme e colori tradizionali delle città umbre. Da sistemare ancora il vecchio padiglione adibito ad uffici e negozi e la palazzina sede dei Vigili del fuoco. Ma al di là dei ritardi nei lavori, la sfida reale richiamata da Farabbi è nei numeri. Nel 2010 il flusso è stato di 112mila unità, nel 2011 è salito a 175mila, l'obiettivo per il 2014 è di arrivare al mezzo milione di passeggeri. I lavori di ampliamento sono stati possibili grazie ai generosi regali che l'Italia si è fatta per festeggiare il 150° anniversario dell'Unità.

Secondo l'ordinanza governativa del 2007 le dieci opere più importanti dovevano costare 374 milioni di euro ed essere terminate nei primi mesi del 2011 per permettere i festeggiamenti. In realtà ne sono state completate solo due - il restauro del Broletto a Novara e del San Carlo a Napoli - mentre i costi hanno superato i 500 milioni. Il bando per l'appalto dello scalo umbro è stato emesso il 20 ottobre del 2007, chiuso il 20 dicembre e aggiudicato provvisoriamente il 31 dicembre alla S.Egidio scarl una associazione temporanea di impresa poi sostituita, nell'aprile 2008, dal Consorzio stabile Centro Italia. Dalle date si evince come l'esame delle pratiche sia avvenuto nella settimana tra la vigilia di Natale e quella di Capodanno. Del consorzio fanno parte sei società: Lungarini spa - Fano di Alfredo Lungarini; R.Ed. Im. 2002 - Grottaferrata (Roma) di Vanessa Pascucci; Nuova Infrastrutture srl - Fano di Francesco Lungarini; Marollo Costruzioni - Vasto (Chieti) di Cavaliere Riccardo Marollo; Società Meridionale Inerti Smi - Vasto di Cavaliere Calogero Riccardo Marollo; Igit spa di Bruno Ciolfi. Vanessa Pascucci è la moglie di Diego Anemone e sorella di Arnaldo, ex agente del Sisde, fornitore di servizi vari e di cellulari protetti agli amici. Ciolfi è un partner fisso, o prestanome, del gruppo Anemone in numerosi appalti più che chiacchierati: i mondiali di nuoto, il G8 della Maddalena, il 150° dell'Unità. E chi sono i firmatari nel 2008 dell'accordo per lo scalo umbro? Mauro Della Giovampaola, funzionario dell'Unità tecnica di missione della Presidenza del Consiglio, Rita Lorenzetti, governatrice dell'Umbria e Vito Riggio presidente dell'Enac, l'ente nazionale aviazione civile. La struttura di missione rende disponibili 26milioni e 808mila euro, la Regione Umbria 12milioni e l'Enac 3milioni e 310mila euro. Della Giovampaola è uno stretto collaboratore di Angelo Balducci, ex

Aeroporto San Francesco Viaggiatori cercasi

Paolo Lupattelli



presidente del Consiglio Nazionale dei Lavori Pubblici, ente da cui dipende l'Unità tecnica di missione. Il metodo usato abitualmente? Gli appalti *integrati*, procedura se non illegale almeno discutibile e poco trasparente, grazie alle deroghe concesse dal governo Berlusconi alla Protezione civile di Guido Bertolaso. Si assegna un appalto in base ad un progetto preliminare con il criterio dell'offerta economicamente più vantaggiosa; la ditta incaricata del progetto definitivo e di quello esecutivo avanza decine di riserve al capitolato iniziale e, inevitabilmente, i costi lievitano. Troppo spesso senza risultati.

E il 23 aprile prossimo proprio a Perugia prende il volo il processo alla cosiddetta cricca: 18 imputati tra cui Balducci, Bertolaso, Della Giovampaola, Ciolfi e l'onnipresente Diego Anemone, l'imprenditore che faceva incetta di questi appalti e dispensava regali e prebende, quello che regalava case all'insaputa dei beneficiari. Nell'ordinanza di rinvio a giudizio il gip di Firenze, Rosario Lupo, scrive tra l'altro: “Una cricca di banditi che operava in un sistema gelatinoso”. Anemone, secondo il gip, con un giro di società e persone a lui collegate, corrompeva funzionari pubblici per ottenere l'affidamento e la gestione degli appalti utilizzando regalie varie tra cui il pagamento di prestazioni sessuali. Il centro di questo sistema *gelatinoso* era il Dipartimento per lo sviluppo e la competitività del turismo della presidenza del Consiglio, la struttura chiamata della Ferratella. Trasferito il processo a Perugia, il gip Claudia Matteini e i pm Sergio Sottani e Alessia Tavernesi hanno confermato il quadro accusatorio: “compravendita illecita della discrezionalità amministrativa”. Nella prossima primavera conosceremo l'esito del processo ma le perplessità che gravano sul nostro aeroporto non sono di carattere giudiziario.

In Italia ci sono più di cento aeroporti perché ogni campanile ha voluto il suo. Il Piano Nazionale Aeroporti è pronto da tempo ma la sua applicazione viene continuamente rinviata. Secondo il recente studio redatto da One works - Kpmg - Nomisma, per conto di Enac, per renderli efficienti e remunerativi ne basterebbero 24/25: quattordici aeroporti strategici, detti Gate intercontinentale in quanto porte di ingresso al Paese e i 10/11 aeroporti primari. Lo studio inserisce quello di Perugia nella categoria dei complementari a causa della ridotta estensione dei bacini. I lavori al San Francesco saranno ultimati, se tutto va bene, fra circa un anno. Resta più complicato arrivare entro il 2014 ai 500mila passeggeri sognati dalla Sase. In ogni caso negli studi di fattibilità l'Enac ha dimostrato che uno scalo va in perdita se non raggiunge almeno un milione di passeggeri all'anno.

In passato c'è stata una corsa incosciente degli enti locali ad investire soldi pubblici per partecipare ad avventure societarie come gli aeroporti. Interessi particolari, vanaglorie da campanile hanno visto negli scali un'opportunità di sviluppo, invece rappresentano una pesante voce di perdita.

Con la crisi in corso lo Stato non elargirà altri soldi e il ministro alle infrastrutture Corrado Passera si è già affrettato a dichiarare “Basta con la filosofia di un aeroporto in ogni provincia”. Ma la corsa taroccata continua e spinge ad un costoso mercato per ottenere voli e volumi di traffico. Si cercano operazioni di co-marketing a sostegno delle attività low cost. Così un passeggero può pagare poco un biglietto, ma solo se a monte interviene il sostegno pubblico.

Per non buttare alle ortiche quanto fatto fino ad oggi e garantire altre rotte al S. Francesco servono contributi straordinari di oltre 1,5 milioni sborsati da Regione, Comune di Perugia e Camera di Commercio. Una tassa sul volo pagata da tutti, ma fino a quanto durerà? Le sfide sui numeri annunciati sembrano più una chimera che un obiettivo realistico.

SASE spa società di gestione aeroporto Perugia - S.Francesco di Assisi	
capitale sociale al 31-12-2009	3.493.495
perdita di esercizio 2009	928.571
Compagine societaria pubblica	79,60%
Camera di commercio Perugia	32,59%
Sviluppumbria spa	31,14%
Comune di Perugia	10,96%
Provincia di Perugia	4,27%
Altri soci pubblici	0,64%
Compagine privata	20,40%
Unicredit spa	11,38%
Confindustria Perugia	4,80%
Banca Popolare Spoleto	1,88%
Ance Perugia	1,79%
Altri privati	0,55%

Ad Assisi sono tornato dopo alcuni anni, in un sabato d'inverno senza turisti. Ho guardato, ascoltato e letto. La città è una palude e la stagnazione lascia scorgere poco di quanto dentro accade. Il centro continua ad affascinare, molto al di là dell'immagine convenzionale, francescana e misticheggiante, ma è proprio da lì che sembra effondersi verso la piana, il monte e le colline circostanti un senso di torbido torpore.

Per tutto il Novecento, già dal tempo di Mussolini, che ammirava in Francesco "il più italiano dei santi", passando per gli anni del "regime democristiano", fino alle ripetute visitazioni del papa polacco, lo svuotamento del capoluogo ha accompagnato, a ondate, la crescita dell'"industria del santino" gestita direttamente da frati e suore e del notevole indotto laico. Si giunge così alle poche centinaia d'adesso, con un numero altissimo di esercizi commerciali, ricettivi, e tra questi molti religiosi alberghi dello spirito, beneficiari di esoneri fiscali. Qualcuno in Comune ipotizza un'inversione di tendenza, un progressivo ripopolamento grazie ai mini-appartamenti ricavati dalle ristrutturazioni dopo-terremoto, ma il mercato immobiliare è del tutto bloccato e non c'è nulla che incoraggi le giovani coppie ad abitare nel capoluogo.

C'è una netta differenza, infatti, - a sentire i residenti - tra la percezione dall'esterno e quella dall'interno. Al visitatore occasionale Assisi rimanda un'immagine di città medievale ricca di monumenti, salubre, città della pace e del francescanesimo con tutte le sue suggestioni, con lembi di paesaggio incontaminato e incantevole. Gli abitanti al contrario provano un senso di solitudine e una sindrome da assedio, specie quelli che non vivono di turismo e non beneficiano di nessuna compensazione per le distorsioni economiche ed etiche che derivano dall'essere abitanti di un centro preso d'assalto per decine di giorni l'anno, fino all'imbrunire, con tutte le conseguenze che ne derivano, in termine di costi, servizi, serenità.

Un'amministrazione attenta al bilancio ha fatto sì che i cittadini non soffrissero troppo dei balzelli che hanno colpito altri centri, ma il prezzo è stato l'abbassamento generale delle attività sociali: i centri di aggregazione carenti, gli incentivi all'impresa innovativa giovanile acqua fresca, la sensibilità verso le donne lavoratrici zero. E' difficile il ripopolamento di una città così strutturata.

La stagnazione si avverte anche fuori dal capoluogo, da Santa Maria degli Angeli, che condivide col capoluogo il *business* turistico-religioso e con la contigua Bastia le attività commerciali e industriali, alle altre frazioni del monte e del piano. Agli Angeli molto è cambiato in apparenza, la configurazione del traffico, i sottopassaggi, le rotatorie, i nuovi supermercati; e sono in attività i cantieri del discusso Puc, che prevede ampie e alte cementificazioni. Ma, a quel che sento e avverto, anche qui la sostanza (quel che sta sotto le apparenze) è stagnazione. Qualcuno del luogo - non senza saggezza - interpreta addirittura come regressione le modificate destinazioni d'uso di spazi che un tempo erano sede di attività produttive e oggi di supermercati. Riusciranno questi nuovi centri commerciali - in tempi di crisi - a vendere le loro mercanzie con intorno così tanta concorrenza? Il dubbio riguarda anche gli appartamenti del Puc. Si vociferava che siano in buona parte già venduti. A chi? Chi dispone oggi di tanti capitali e rischia di tenerli inutilizzati per un buon lasso di tempo?

Forse più che altrove agli Angeli si avverte l'orma di Bartolini, sindaco del terremoto e del Giubileo e potente vicesindaco nel primo quinquennio di Ricci, ora oppositore da destra; ma il suo attivismo, fatto com'era di appalti, cemento, affari e clientele, era in



La palude

S.L.L.

realtà conservatorismo, cioè fiancheggiamento e sostegno dei poteri più forti: i vasti e corposi interessi clericali, immobiliari e turistici, o i comitati d'affari più o meno riservati.

Ricci ha cambiato stile, ma non politica: è più diplomatico, ha fatto pace con la Regione, con Perugia, con la Marcia Perugia-Assisi, ha scelto la pratica gesuitica e dorotea del *mota sedare et quietia non movere*, ma resta rappresentante degli stessi interessi. E pare che pensi soprattutto alla propria carriera: è in prima fila alla manifestazione con Alfano, ma non lesina aperture a Casini. Insomma, come tanti nella cosiddetta "casta" dei politicanti, Ricci è in attesa.

Intanto la crisi arriva anche nella città del Poverello. Si dice (tuttora mancano dati

scomposti) che il turismo, dopo il primo crollo, regga e che anzi qualcosa recuperi in termini di presenze, se non di introiti. Forse è vero. Si dice che la crisi qui morda meno che altrove, perché c'è ancora qualche lavoro in corso nell'edilizia, perché la diversificazione tra attività legate al turismo, industrie e commerci d'altra natura aiuta, perché da queste parti non mancavano riserve di risparmio e di ricchezza. Può darsi. E tuttavia, se non siamo alle smobilitazioni della vicina Bastia, alla Bolletta Mobili, ove il sindacato è tradizionalmente collaborativo, si è scioperato per salari non corrisposti. E' un segnale allarmante. Dentro la crisi inoltre si scorgono movimenti non del tutto decifrabili, ma di sicuro gravidi di conseguenze: i più grandi alberghi, sia laici che cattolici, cambiano proprietà o quanto

meno gestione. Ha un nuovo padrone (e un nuovo nome) il Grand'Hotel, ha un nuovo padrone l'Hotel Subasio, i frati affidano a L'Orchestra di Padova la gestione del raddoppiato Cenacolo francescano. Nel settore dell'ospitalità cresce l'insoddisfazione per le strutture dei religiosi e delle religiose, che godono di facilitazioni fiscali tali da configurare una concorrenza sleale.

L'opposizione di centrosinistra e di sinistra, con poche lodevoli eccezioni, non riesce ad esprimere né lotte, né critiche, né proposte e dentro di essa il Pd sembra involversi in una crisi senza fine. Dei due consiglieri comunali Pd, una, la Travicelli, di provenienza democristiana, si è proclamata indipendente dal gruppo consiliare e dal Pd assisano, anche se a Perugia continua a fare la "democratica". Il recente congresso, che doveva risolvere i problemi interni, ha sancito l'elezione a segretario di Masciolini, ma i suoi due competitori non hanno accettato la sconfitta, hanno fatto ricorso agli organi superiori, denunciando brogli e tessere false. Insomma un Pd da una parte dimezzato, dall'altra "uno e trino". Le promesse di una svolta della nuova segreteria sembrano destinate a rimanere nel limbo delle buone intenzioni.

A sinistra l'esperienza più interessante degli ultimi anni è rappresentata da "La Mongolfiera", la lista di sinistra, che nelle elezioni comunali del 2006 aveva raccolto intorno a sé una parte significativa dell'intellettualità laico-socialista e comunista, con un programma avanzato e intelligente e circa il 10% dei voti. Nel 2011 da quell'esperienza è nato il movimento "Buongiorno Assisi" che è riuscito a imporre a tutto il centrosinistra il candidato a sindaco, Carlo Cianetti. La sconfitta di costui, particolarmente dura anche per l'esplicito sabotaggio o disimpegno di alcuni esponenti Pd, ha determinato anche in quest'area un ripiegamento. Ridotti a poca cosa sono, peraltro, anche i piccoli partiti dell'estrema. E' tempo, forse, di uscire dalla palude. Questo dossier vuole rappresentare, anche, un contributo alla riapertura del dibattito e a una ripresa dell'iniziativa.

Alla comunità assisana rimane intanto sostanzialmente estraneo e si limita a intervenire quanto basta per difendere i propri interessi mobiliari e immobiliari il complesso di ordini, congregazioni e fraternità cattoliche che vive negli eremi e nei conventi della "Città serafica". Un tempo si distinguono per l'impegno pacifista e terzo-mondista i frati della Basilica e del Sacro Convento (non senza qualche contrapposizione con i "fratelli" della Porziuncola, più tradizionalisti e conservatori). Nel 2006 una deliberazione papale ridusse la loro autonomia, riportandoli sotto la giurisdizione del Vescovo. La normalizzazione ha avuto successo, anche perché il ritorno all'ordine corrispondeva all'aspirazione di molti frati, assai lontani in spirito dall'avanzato francescanesimo di alcuni stati del Sud America. Di fatto il Sacro Convento si è allineato con le amministrazioni della destra e ne è stato uno dei più forti sostenitori al tempo di una controversa delibera contro i mendicanti e i mangiatori di panini.

Paradossalmente, nel mondo cattolico, sui temi della pace e della cooperazione, ma anche su temi sociali (disoccupazione, nuove povertà, acqua pubblica), uno stimolo è venuto proprio dal vescovo Sorrentino e dalla diocesi, con vere e proprie iniziative di dibattito intitolate alla "Tenda del Risorto". Un altro punto di luce è di sicuro la "Pro civitate christiana" che riesce ad essere tuttora, non di rado, luogo di incontro e di dialogo tra credenti nelle religioni e credenti nella autonomia umana ragione, ma con la palude assisana ha scarsissimi contatti.

dossier Città Assisi

A cura di Salvatore Lo Leggio e Enrico Sciamanna. Foto di Marco Francalancia

Voci dalla città

Per questo dossier su Assisi abbiamo chiesto ad alcune persone, assai diverse l'una dall'altra, con ruoli istituzionali o senza, un breve contributo scritto, per offrire una testimonianza, l'espressione di un punto di vista. E' un campione limitato, ma di certo aggiunge qualche particolare all'immagine di Assisi e del suo territorio comunale. L'ordine è quello alfabetico dei cognomi, i titoli sono nostri. (S.L.L.; E.S.)



Vivibile e accogliente

Stiamo, ancora, vivendo una crisi economico-finanziaria senza precedenti nel secondo dopoguerra. E in Italia, in maniera più marcata, stiamo assistendo anche ad una profonda crisi della politica e delle rappresentanze sociali, tutte. Risulta ormai difficoltoso per le persone mettersi a rintracciare e a distinguere la "buona politica".

Alla fine del 2011 il Partito democratico di Assisi ha celebrato il terzo congresso dalla sua nascita. La volontà che lo ha animato con più forza e il risultato ottenuto hanno finito per coincidere. Il Pd di Assisi in questo 2012 proverà con tutto se stesso a riportare la politica a parlare di idee e soluzioni per i problemi concreti. Verranno lasciate da parte le famose "vecchie appartenenze", non per un mero esercizio di facciata, ma molto semplicemente perché queste non portano da nessuna parte, anzi, procurano danno.

Già da queste settimane l'obiettivo è chiaro e allo stesso tempo ambizioso: dare risposte alle difficoltà provocate dalla quotidianità e da questa crisi al nostro territorio. Giorno dopo giorno daremo il nostro contributo contingente, elaboreremo al meglio le nostre idee in connessione con quello che succede nella nostra realtà.

Vogliamo una città vivibile e accogliente con i servizi che merita. Cultura e turismo sono due capisaldi della nostra idea di sviluppo della città. E vogliamo trasparenza perché crediamo nella partecipazione dei cittadini al governo. Vogliamo un Pd di Assisi radicato nel territorio grazie a forme anche nuove. E avremo un rapporto sano e proficuo col nostro, purtroppo, unico consigliere comunale. La stretta collaborazione col nostro gruppo consiliare rappresenta, comunque, una novità molto rilevante per l'efficacia e l'efficienza del nostro giovane partito.

In questo modo crediamo che alle prossime elezioni comunali sarà possibile offrire ai cittadini assisani una alternativa progressista credibile, quella alternativa forte di governo riformista che questa città non ha mai conosciuto.

Timoteo Carpita

studente universitario e consulente aziendale, segreteria Pd Assisi

Alla ricerca di un progetto e di un messaggio

Alla città di Assisi manca un progetto. Un

progetto per il rilancio del turismo, una proposta culturale e in generale una prospettiva di vita migliore per i cittadini residenti che hanno scarse occasioni di socializzazione, di confronto, di scambio e di creatività. Perché se negli anni che vanno 1997 ad oggi, in fondo, tutti hanno finito per rimanere abbacinati dalla gran quantità di opere pubbliche frutto delle enormi sovvenzioni post-terremoto e Giubileo, è anche vero che non si è pensato minimamente di offrire occasioni di crescita alla comunità degli assisani. Insomma si è badato al corpo della città, pochissimo alla sua mente.

Così oggi Assisi (cioè tutto il territorio comunale) è l'unica città senza un asilo nido pubblico, senza un cinematografo, senza una vera biblioteca (intesa in senso moderno, come luogo facilmente fruibile ed agibile, dove sia possibile leggere libri, giornali, consultare internet, organizzare piccoli incontri e magari bersi un caffè), dove non esiste di fatto un parco attrezzato per l'infanzia, dove non esistono strutture comunali per la socializzazione, in cui possano incontrarsi giovani e anziani, associazioni e organizzazioni di volontariato.

Le politiche di Bartolini prima e di Ricci poi, non hanno mai dato giusto peso alla dimensione sociale la quale, secondo una visione "mercaticista" dell'amministrazione pubblica, è considerata eccessivamente dispendiosa e sostanzialmente improduttiva in termini finanziari.

Stesso dicasi per la cultura: le iniziative del Comune, di fatto, si sono risolte tutte in clamorosi fallimenti. Dalla mostra su Giotto al tentativo goffissimo di creare un festival degli oggetti in cera ("Cera una volta..."), giusto per citare due esempi. Ma in generale, anche qui, manca la capacità di ideare, programmare, scegliere. Da anni si ripetono iniziative di privati degne di maggiore attenzione: si pensi ad *Oicos festival* e al *Cambio festival*, due eventi - uno incentrato sul confronto filosofico, l'altro sulla musica - che hanno in sé i crismi delle manifestazioni di rilievo internazionale. Ma vengono sostenute in modo inadeguato dall'amministrazione comunale.

La scelta-non scelta di Ricci è quella dei finanziamenti a pioggia: 1000 euro a questa associazione 2000 a quell'altra in modo da non scontentare nessuno, raccogliere maggiori consensi, ma ne deriva che nessuna iniziativa riesce a diventare motore di promozione culturale e turistica. I risultati sono evidenti: l'afflusso turistico è diminuito enormemente dal 2006 ad oggi, più che nel resto della provincia di Perugia, nel frattempo sono raddoppiati i

posti letto, frutto di una politica della licenza facile. Quindi meno visitatori e molti meno soldi agli imprenditori del settore. Certo la crisi è pesante per tutti e non si risolve con la semplice realizzazione di eventi, ma con un lavoro costante e quotidiano che ridisegni e comunichi al mondo che la città di San Francesco è vivibile, accessibile, divertente, ben servita e stimolante dal punto di vista culturale.

Un esempio. Il rispetto dell'ambiente è un elemento caratterizzante del buon governo e promotore di turismo consapevole, ricco e culturalmente elevato. Ebbene, la città di San Francesco (patrono mondiale dell'ecologia) è ultima in Umbria nella raccolta differenziata (20%), non esiste nessuna iniziativa di rilievo per l'utilizzo delle energie alternative, il centro storico è invaso dalle auto, la mobilità pubblica non fa minimamente uso di energie rinnovabili, in 10 anni vi è stata una cementificazione nel territorio comunale pari ai 40 anni precedenti. Insomma Assisi non ha un progetto e non ha neanche un messaggio da trasmettere al mondo laico. Sopravvive quello legato allo "Spirito di Assisi", con una connotazione prevalentemente religiosa, ma al di là di questo perché si dovrebbe scegliere Assisi per un week-end o per una vacanza un po' più lunga?

Carlo Cianetti

giornalista, capogruppo consiliare centrosinistra

Nuovo Piano Regolatore: il tradimento dell'urbanistica e la morte della pianificazione

Per decenni Assisi ha vantato uno dei più importanti e studiati piani regolatori, che ha fatto scuola in materia urbanistica sia in Italia che all'estero, redatto da Giovanni Astengo negli anni '60 del secolo scorso, fiore all'occhiello di una cultura che vedeva nella "progettazione urbanistica" un elemento chiave non solo per lo sviluppo ed il governo dell'attività edificatoria nello spazio urbanizzato e nel territorio, ma soprattutto per lo sviluppo e l'indirizzo delle dinamiche sociali e produttive, grazie alla peculiarità e specificità delle analisi scientifiche (economiche, paesaggistiche e urbanistiche) preliminari alla stesura del piano stesso. Erano altri tempi, nei quali il principio ispiratore della progettazione urbanistica era

l'idea di perseguire un "bene comune", nella convinzione che il benessere individuale non potesse essere disgiunto dal benessere e dalla crescita della collettività.

Il nuovo Piano regolatore generale approvato nel marzo 2011 dal Comune di Assisi è tutta un'altra cosa, ed è purtroppo figlio di questi tempi, nei quali le scelte tecniche sono - apparentemente - subordinate esclusivamente alla necessità di rispettare norme sovraordinate, necessità dietro la quale si nascondono, invece, il vuoto delle idee e la pochezza della classe politica (sia di quella che governa il nostro paese che di quella che amministra il territorio, ad ogni livello) e l'utilizzo distorto di questo fondamentale strumento di pianificazione urbanistica, per adottare scelte a vantaggio di pochi e a svantaggio della collettività.

Al di là dei contenuti tecnici e dei numeri, dei quali sarebbe lungo raccontare, parlano le "modalità" con le quali l'amministrazione comunale di Assisi è arrivata prima all'adozione e poi all'approvazione di questo nuovo Prg, senza alcun coinvolgimento attivo della popolazione, che ne ha dovuto "subire" le scelte, e senza alcuno studio specifico e mirato su quelle che potranno essere le prospettive di sviluppo nei prossimi 10-20 anni di un territorio, vitale per l'intera Umbria, che della risorsa ambientale e culturale ha fatto l'elemento principale per il futuro economico della regione. Il Piano, pur rispettando nei contenuti e nelle linee di sviluppo i dettati delle normative nazionali e regionali, è in realtà del tutto carente di obiettivi specifici rivolti ad un preciso e prefigurabile sviluppo socio-economico del territorio, perché privo di una analisi puntuale delle criticità, delle risorse e delle potenzialità effettivamente presenti.

Anche in merito alla tutela paesaggistica ambientale, sebbene il Prg sia corredato di un pregevole lavoro del Piano Unesco del sito di Assisi, questo è posto però solo come allegato di "indirizzo" alla normativa di Piano e non come strumento di riferimento obbligatorio, e il Piano tiene conto, esclusivamente, del rispetto delle norme regionali e nazionali, senza effettuare scelte specifiche riferite alle peculiarità del territorio di riferimento.

Per l'espansione edilizia sia abitativa che produttiva, in particolare, le nuove previsioni non sono affatto giustificate dallo stato reale della consistenza edilizia esistente né dalle notevoli potenzialità edificatorie ancora in essere nei diversi centri abitati (già legittimate dal precedente strumento urbanistico) né, soprattutto, dal grave momento di particolare crisi socio-economica, al quale, peraltro, non è rivolta alcuna riflessione sulle effettive e specifiche conseguenze e ricadute sul territorio.

In ultima analisi, questo nuovo Prg non specifica né motiva, in modo chiaro e riscontrabile, le poche scelte operate, lasciando invece prefigurare un futuro nel quale, purtroppo, si continuerà a consumare il territorio, con un progressivo impoverimento delle potenzialità e delle risorse naturali e ambientali.

Paolo Marcucci
ingegnere

Il punto di vista del Vescovo

Assisi è città fascinosa e complessa. Inscindibilmente legata a Francesco e alla suggestione che questo santo capace di "sognare" ancora esercita non solo sulla religiosità, ma anche sulla società e sulla cultura. Il fatto che lo scorso 27 ottobre, nel 25° anniversario di un analogo evento, Benedetto XVI l'abbia ancora scelta come "città simbolo" di un grande cammino non solo delle religioni, ma persino dell'intelligenza "non credente", verso il grande traguardo della pace, la dice lunga. E' il sogno che ormai si suol chiamare "spirito di Assisi". Inevitabile, dunque, partire di qui, da questa grande storia e da questa specificità spirituale.

Nelle poche battute a disposizione vorrei tuttavia presentare un punto di vista che aiuti a calare il sogno nella realtà. Il punto di vista di un Vescovo che, nella "visita pastorale" ancora in corso, sta avendo modo di entrare non solo nelle Chiese, ma in tantissime case di anziani e ammalati, in tanti centri culturali, prestandosi al dialogo con gli amministratori e con le associazioni di categoria, mettendo a confronto il messaggio cristiano con le sfide dell'attuale momento storico.

Non c'è dubbio che il grande volto di Assisi, quello che mette volentieri in scena - penso al Calendimaggio - i colori della sua storia, scontri oggi anche le fatiche di processi e dinamiche sociali molto simili a quelli "critici" che attraversano l'intera società. Penso alla crisi dei valori. Anche da noi si sente che la fede tradizionale non è più un fatto scontato. Molte tradizioni religiose permangono, ma non sempre radicate in una profonda esperienza di fede. E' per questo che, rimettendoci sulle orme di Francesco - l'uomo del vangelo - ci siamo dati, come comunità cristiana, l'impegno di un grande ritorno alle sorgenti della Scrittura per riaffondarvi le nostre radici. Ugualmente ci sono tanti sintomi di quell'altro grande aspetto della crisi odierna che riguarda le relazioni sociali. Quante famiglie disestate mi è capitato di incontrare, a partire da racconti dei molti anziani che ho trovato, nella mia visita, in situazione di solitudine, a stento mitigata dalla vicinanza di un badante o di una badante. Lo sfaldamento di tante famiglie si colloca in un più largo sfondo di fatica delle relazioni, che, da un lato, sono cresciute attraverso i più vari strumenti dell'odierna comunicazione, ma dall'altro perdono di "calore" e di sentimento fraterno. Il tarlo dell'individualismo, che fa chiudere le persone nel proprio "particolare", ci insidia tutti. Con questo tarlo non si va lontano. E basta una grande crisi economica come quella che stiamo vivendo a gettare non soltanto tante fasce sociali più deboli sui lastrici, ma tutti nell'apprensione e nell'angoscia. Per questo ci siamo dati, come comunità cristiana, anche l'obiettivo di "ritessere" le relazioni, impegnandoci a vivere secondo la logica di quei primi cristiani per i quali l'unica fede diventava anche un nuovo modo di rapportarsi, giungendo persino alla condivisione dei beni materiali. Erano - dice il libro degli Atti degli Apostoli - "un cuor solo e un'anima sola". Assisi ha un grande patrimonio spirituale, radicato nel Vangelo di Cristo, incarnato stupendamente da Francesco. Deve fare in modo che il suo attuale disegno di sviluppo, con il suo impegno urbanistico, con la sua politica culturale, con l'accoglienza di pellegrini e turisti, ma anche con l'attenzione concreta ai problemi della Città - a partire dalle fasce più deboli, dai giovani, dai disoccupati, dalle famiglie in difficoltà, dagli immigrati - si misuri con questi valori perenni, valori umani e cristiani, dialogando ovviamente, in modo pacato e attento, con tutte le altre anime della società e del pensiero. In questo modo può anche ambire, come tanti auspicano, ai più alti riconoscimenti a livello mondiale. Ne ha la stoffa. Ne ha i lineamenti. Deve esibire soprattutto una grande anima.

Domenico Sorrentino
vescovo cattolico della Diocesi di Assisi

Turismo: malessere e amarezza

La crisi che ha riguardato il turismo in Assisi negli ultimi tre anni è stata indotta dalla più generale crisi economica. Nel corso di quest'anno siamo stati testimoni impotenti come tutti dell'evoluzione della crisi. Doveva essere l'anno della ripresa del turismo in Italia, ma tutti gli operatori sono concordi nelle conclusioni: se non ci aiutiamo noi, non lo farà nessuno.

La situazione politica della nostra nazione non

ci aiuta e il malessere generale è diventato diffuso. Le aziende del nostro settore non hanno i problemi di altre categorie ma soffrono di un malessere simile, che è l'amarezza di uno dei primi settori nazionali, per rilevanza economica, lasciato andare alla deriva. E se è vero che i flussi turistici sono sempre difficili da comprendere nell'immediato, sicuramente sempre di più noi operatori siamo chiamati a un confronto con un viaggiatore esperto ed esigente, con nuove esigenze e motivazioni diverse dove nello stesso tempo il "marchio turistico di Assisi", l'identità di Assisi sono saldamente legate nel mondo all'idea di San Francesco. Tradizione e innovazione devono coesistere e costituire un'offerta strutturata.

La riflessione sulle politiche promozionali finora attuate porta l'esigenza di adottare ipotesi di aggregazione con obiettivi precisi, finalizzati al raggiungimento di un risultato operativo tangibile, con Assisi meta di eccellenza di un turismo responsabile ed emozionale e a una sensibilizzazione del mercato nei confronti di un turismo culturale sostenibile.

Turismo delle emozioni che fa vivere le esperienze e i luoghi in un modo autentico, momento di crescita per il turista e d'indotto economico per il territorio.

Zara Donatella Tinari
associazione albergatori

È il clero che amministra

La cosa più penosa per chi vive ad Assisi è pensare a come questo posto dovrebbe essere per quello che nell'immaginario collettivo rappresenta: l'ideale della pace, il rispetto dell'ambiente, il valore dell'accoglienza, la socialità e la solidarietà. In realtà, è una nave senza nocchiero in gran tempesta, anzi, per essere più esatti, un nocchiero c'è, ed è il clero che amministra la città ed il territorio, comprendendo appieno le potenzialità del luogo. D'altra parte, è evidente, come la componente religiosa di questa comunità si sia attivata per trarne i maggiori benefici possibili.

Il terremoto è stata l'occasione per acquisire nuovi immobili, ampliare quelli esistenti, come Cenacolo, Domus Pacis, ecc... e favorire un circuito di turismo e di denaro che finisce nelle casse degli enti religiosi. Niente da dire; significa che sono bravi anche come imprenditori ed è logico che la nave la guidino nella direzione consona a loro.

Purtroppo, dall'altra parte, c'è il nulla, una maggioranza al governo della città troppo spesso inadeguata e un sindaco parolaio che sa fare bei discorsi e grandi promesse, purché lo si lasci dove è gli si garantisca una futura carriera politica. Il suo progetto riguardo al territorio è misterioso; gli abbiamo sentito dire tutto e il contrario di tutto e in contemporanea avallare le operazioni più disparate, che niente hanno a che vedere con un progetto politico. Grandi discorsi, ma, come il titolo di un film, *Sotto il vestito niente*. Basti pensare che il più brutto negozio di Assisi è quello del nostro ex assessore al commercio, nominato da lui, il sindaco Ricci, e sì che il commercio è una delle maggiori fonti di reddito di questo comune e dovrebbe essere un fiore all'occhiello per l'immagine della città.

Ultima considerazione, ma non per importanza. Penso che se fossi nato in Veneto, sarei stata più felice, soprattutto avrei potuto mantenere più illusioni sui credo della sinistra. La nostra regione è da sempre governata dalla sinistra, ma in quanto a tutela del paesaggio e del territorio, non brilla per sensibilità. I danni prodotti nel cono paesaggistico di Assisi sono irreversibili: un territorio sacrificato sull'altare di una cementificazione selvaggia che ne snatura completamente le attrattive. Mentre in gran parte d'Italia si recede da questi megamostri di cemento e addirittura si abbattono, ad Assisi proliferano con il plauso

e l'approvazione entusiastica della giunta regionale, che seguita a pensare che Ricci sia il miglior sindaco possibile per Assisi. Il Pd locale e i suoi antenati, negli ultimi 20 anni, le hanno sbagliate tutte, ma ancora si arrogano il diritto di rappresentare il dissenso. *Usque tandem, Catilina...*

Luciana Trionfetti
commercianta

Il cancro che porta alla morte

"È la città in sé mal composta, vi si veggano molte case disabitate et distrutte contigue con l'habitate, tal ch'ella somiglia più tosto un residuo di città che città compita".

Sono passati 450 anni da quando Cipriano Piccolpasso, nelle *Piante et i rivatti delle Città et Terre dell'Umbria*, così descrisse lo stato di degrado di Assisi nel XVI secolo. Se non fosse per la lingua, questa descrizione potrebbe essere utilizzata per l'oggi. Case disabitate, magari in vendita da anni senza trovare un acquirente e locali commerciali vuoti invano alla ricerca di un "folle" disposto a pagare affitti da capogiro si vanno sempre più diffondendo. È un cancro che sta portando alla morte definitiva il centro storico. Questione di tempo, poco. Resistono per ora alla moria generalizzata e sono peraltro in crescita attività "tipicamente" umbre e ancor più assisane: pizze al trancio, piadinerie, self-service, gelaterie... Attività utilissime, soprattutto per chi ad Assisi ci vive tutto l'anno. Sul versante non mangereccio, il nome ricamato con la macchina da cucire ha ormai largamente soppiantato l'"obsoleto" punto Assisi e la paccottiglia prodotta in Cina ha definitivamente invaso il centro storico. Un centro che di storico, per la verità, ha ormai ben poco. I lavori post-terremoto hanno disintegrato definitivamente anche gli ultimi residui di un'integrità architettonica già largamente deturpata: vetri specchiati, finestre in pvc, portoni "creativi" in vetro e metallo, appartamenti nati nelle cantine e nelle stalle a livello della strada (i "bassi" una volta erano una prerogativa di Napoli...). Per non parlare delle porte di molti negozi, le cui maniglie potrebbero ambire, con grosse probabilità di successo, ai primi posti delle classifiche del peggior gusto.

Gli interventi di chi ha gestito in questi anni politicamente la città non sono stati da meno di quelli dei privati per quanto concerne l'aspetto estetico: siamo passati dagli assurdi lampioni in ferro a "cesto rovesciato" alle grigie scatole Telecom ogni 50 m con le loro brutte canaline in plastica sempre targate Telecom che si arrampicano lungo le facciate, per finire con la pavimentazione in pietra grigio scuro delle strade e rosa shocking dei marciapiedi, due colori che nulla hanno a che vedere con la pietra delle nostre zone. Una maggiore attenzione non è stata rivolta dall'amministrazione comunale in questi anni neanche all'ambiente: Assisi può andare fiera di una gestione dei rifiuti da terzo mondo con la città costellata di orribili cassonetti, di angoli della città abbandonati in balia degli escrementi dei piccioni, di alberi abbattuti e mai sostituiti, perché all'ossigeno è opportuno preferire l'anidride carbonica. Per non parlare dell'attenzione che è stata rivolta ai cittadini: lasciati soli, senza servizi, senza cultura, senza prospettive. Una disattenzione che ha coinvolto anche tutto il territorio comunale, che è stato massacrato dal punto di vista paesaggistico (complice il Partito democratico che da troppo tempo esprime in Umbria, a livello regionale e locale, un potere malato). Ma non ci si poteva aspettare nulla di diverso da chi amministra una città che non conosce e, soprattutto, non ama.

Francesca Vignoli
operatrice culturale

Paesaggio Le colline e i tre castelli

Nel marzo scorso, alla vigilia delle elezioni comunali che Claudio Ricci avrebbe rivinto, con il voto contrario dell'opposizione di centrosinistra (salvo Edo Romoli, favorevole), il consiglio comunale di Assisi respingeva le osservazioni di una sessantina di cittadini, poi costituiti in comitato, al Piano regolatore riguardanti Rocca Sant'Angelo e approvava così la trasformazione in area edificabile di 6 ettari di area agricola di pregio. Eppure il ragionamento del "Comitato per la tutela dell'area dei castelli di Rocca S. Angelo, Sterpeto e San Gregorio" (è questo il nome completo) non faceva una grinza. Perché prevedere nuove cementificazioni su un terreno vergine quando ci sono da recuperare i volumi delle abitazioni che già esistono nei paesini semiabbandonati della collina? Perché guastare con nuove costruzioni un paesaggio celebre e celebrato per la sua bellezza, incidendo su un territorio fluviale assai delicato? Perché, piuttosto, non intervenire per favorire il recupero di abitazioni e casolari, la permanenza degli abitanti attuali, l'insediamento di nuovi in funzione di presidio del territorio? Ma agli appassionati della crescita ad ogni costo e al partito del cemento fa spesso difetto la ragione. Il Comitato dei Tre castelli non ha tuttavia cessato la sua attività. C'è forse ancora un po' di tempo per impedire che le sbagliate previsioni del Piano Regolatore si realizzino, il nuovo Consiglio comunale può ripensarci. Intanto i cittadini hanno predisposto una serie di rivendicazioni: infrastrutture e servizi per i residenti, a partire dall'acquedotto (che manca in gran parte del territorio di Rocca Sant'Angelo) e dai trasporti pubblici; interventi sul Castello di Sant'Angelo e su altri edifici pericolanti; promozione di forme di turismo leggero, compatibili con la delicatezza del territorio, come il trekking e il cicloturismo. E' una lotta difficile quella del Comitato, assai isolata in tempi in cui la crisi sembra non risparmiare nessuno e la difesa del territorio appare un lusso. Eppure, a ben pensarci, la salvaguardia delle colline assisane e del loro magnifico paesaggio avrebbe anche delle ricadute economiche positive. (s.l.l.)



Musei Una storia esemplare

Nel 2007 le cronache locali annunciavano che, a partire da agosto, ad Assisi era in atto una mezza rivoluzione nella gestione dei beni culturali. Un consorzio di privati investitori, AssisiSì, collegato alla Confcommercio, si era aggiudicato la gara per la gestione dei musei della città, l'area della Rocca Maggiore, la pinacoteca comunale di Palazzo Vallemanni appena restaurata, il museo archeologico del Foro romano. La gestione sarebbe durata sei anni e il Comune - liberato da spese - avrebbe ottenuto il 25% degli incassi complessivi, computati intorno a 200 mila euro l'anno e destinati ad aumentare. A settembre il sindaco presentava alla città l'accordo raggiunto e Francesco Nizzi, presidente della



Confcommercio locale e del Consorzio AssisiSì, trionfalmente dichiarava: "Il Consorzio AssisiSì ha origine da un'idea della Confcommercio di Perugia, quindi dall'esperienza maturata da ben sette mila aziende, di cui 700 risiedono e operano nel territorio assisano. Abbiamo numerosi partner che contribuiranno a garantire un alto livello di qualità...".

Sono passati più di quattro anni e Carlo Cianetti, consigliere comunale d'opposizione, a metà gennaio pronuncia una vera e propria requisitoria: "La gestione dei musei ad Assisi è scandalosa e richiede l'intervento della Magistratura...". Le accuse sono circostanziate: il degrado della Rocca con le mura di cinta verso le cave infestate di erbe e arbusti, le sale vuote e le pietre che cadono dai muri della fortezza; il Consorzio AssisiSì che non paga gli stipendi da due-tre mesi, che non onora la convenzione con l'Ente Calendimaggio, che tiene personale "in nero", che non versa al Comune la quota dovuta dai 300 mila euro che incassa ogni anno.

La smentita del sindaco Ricci, pubblicata dal quotidiano on line "vivere assisi", è in realtà una conferma. Ammette il debito del Consorzio verso il Comune, precisando che nell'ultimo anno è stato dimezzato. Annuncia che AssisiSì procederà a "una revisione straordinaria della gestione" e che per "revisione straordinaria del sistema di gestione" s'intende "essere in regola rispetto al contratto", miglioramento dei siti museali e promozione degli stessi. Dichiarò che a tutelare il personale ha provveduto lui stesso, convocando "le risorse umane" e di aver appurato "che sono stati regolarmente pagati fino al 30 novembre 2011". Insomma sembrerebbe che al sindaco appaia cosa "straordinaria" il rispettare i contratti e appaia "regolare" il ritardato pagamento della mensilità di dicembre e della tredicesima. Ricci conclude: "Investiremo in un piano di comunicazione del circuito museale, produrremo card, opuscoli eccetera". L'obiettivo è evidente: aumentare le visite e gli introiti, privati e pubblici, ma utilizzando denaro interamente pubblico.

Dietro questa storia, piccola ma non troppo (Assisi è un polo importante di attrazione turistica), c'è forse qualcosa di più che imprevidenza e improvvisazione: la logica di molte cosiddette liberalizzazioni di servizi, culturali e non, cioè l'antico disegno capitalistico di socializzare le perdite privatizzando i profitti.

A tu per tu col sindaco Parole e intenzioni

Il sindaco di Assisi ha una fede incrollabile nei confronti degli atti dell'amministrazione. Attribuisce ad essi la capacità taumaturgica di far diventare buone le cattive decisioni. Ne ama i percorsi, ne conosce le pieghe, considera che l'aver concepito una delibera e averne portato a termine l'iter è già di per sé un motivo di orgoglio, specie

per le determinazioni in ambito edilizio e urbanistico. Forse a causa della sua formazione culturale - è un ingegnere - ma quand'anche avesse autorizzato un mattatoio finalizzato all'infanticidio, si sentirebbe soddisfatto per il buon lavoro compiuto.

Sia ben chiaro l'iperbole è totalmente ironica - Claudio Ricci è un essere mite - ma serve a evidenziare che la sua difesa del PUC a Santa Maria degli Angeli è strenua, nonostante gli edifici che sorgono in seguito a quel piano suscitino il rifiuto generalizzato, non soltanto di coloro che colgono l'incongruenza tra l'abbondanza di cemento e la posizione della *Seraphica Civitas* tra i beni patrimonio dell'umanità, ma di tutte le persone di buon senso, che subodorano tra l'altro qualcosa di dubbio, relativamente all'impegno profuso per realizzare tutti quei metri cubi. Anche perché, ci si chiede, altri supermercati erano più urgenti di un asilo nido? (Non a caso si cita una struttura per l'infanzia - in Assisi servizi del genere mancano affatto, almeno quelli pubblici). Così come l'asfalto, profuso nella frazione di Santa Maria, ormai da decenni, mentre la manutenzione delle strade nelle aree periferiche, ma anche nel capoluogo, resta un desiderio dei residenti.

Ma la carenza che la stessa amministrazione dovrebbe rimproverarsi ponendovi rimedio è proprio quella su cui maggiormente si sta spendendo, a parole e nelle intenzioni: "Assisi-Perugia capitale della cultura". Ad Assisi la ricostruzione post-sisma ha offerto l'opportunità di riattare edifici storici, ma essi rischiano di rimanere contenitori vuoti, a meno che qualcuno non abbia interesse a proporre un'iniziativa, che, senza curarsi del valore culturale, viene accettata quasi alla cieca (salvo pentirsi dietro il rimbrotto del clero e proporre delle censure da tribunale dell'inquisizione, come è accaduto per Caravanserraglio di settembre u.s., dove il nudo fotografico visibile in una mostra, ha scatenato le più retrive proteste). Insomma la modesta politica culturale la fa chi ha qualcosa da proporre: ne derivano per lo più manifestazioni scadenti, salvo rare eccezioni, tra cui *Oicos*.

D'altronde la stessa città è un contenitore vuoto, dall'aspetto accattivante se non si hanno troppe pretese. Il progetto è di ripopolare il centro, con una politica che incoraggi il rientro, già oggi favorita da proprietari che hanno ridisegnato appartamenti fruibili approfittando della ristrutturazione, seguendo una tendenza che parrebbe raddoppiare la popolazione da qui a dieci anni. Su questo Ricci insiste, così come si sofferma su progetti a lunga scadenza, che contraddirebbero gli interessi di chi è a fine mandato, ma il retropensiero non è neanche troppo celato: sta preparando la sua candidatura a livelli più alti; un Comune - del resto - è inerte se non ha in Regione e in Parlamento almeno un rappresentante diretto. Sono, più o meno, le sue parole. Gira voce che si candiderà tra le file dell'Udc, favorendo la successione di Tonino Lunghi, ormai rappacificatosi con il partito, sulla sua poltrona.

Insomma Claudio Ricci, in sintonia con Regione, Provincia, Comune di Perugia, si sente di amministrare bene e non sembra ascoltare le critiche feroci e circostanziate in tema di turismo, socialità, gestione del territorio, che si ritrovano anche su queste pagine. E sembra altrettanto sordo, se gli si rimprovera accondiscendenza verso la parte forte del suo elettorato.

Attacchi del genere provengono anche dall'ex sindaco Bartolini e da esponenti della sua lista, sebbene non si capisca cosa ci sia da parte loro da discutere, visto che rispetto a prima non c'è nulla di nuovo. Salvo che l'arroganza e l'ineleganza sono state sostituite da un doroteismo vecchia maniera. Speriamo che non sia questo il futuro. (e.s.)

La strage alla Umbra Olii

Una sentenza liberatoria

Fabrizio Ricci

“**S**caricare su un povero cristo come me tutta questa vicenda non è umano”. Giorgio del Papa, il padrone della Umbria Olii di Campello sul Clitunno, lo ha ripetuto fino all'ultimo momento, anche davanti alle telecamere del Tg1. Lui non si è mai sentito responsabile per le 4 vite degli operai che sono saltati in aria il 25 novembre 2006, su uno dei suoi silos pieni di olio e di un gas, l'esano, altamente esplosivo, della cui presenza - hanno detto i periti del tribunale - i lavoratori non erano stati minimamente messi in allarme. Ecco perché l'imprenditore “povero cristo” è stato condannato a 7 anni e mezzo di galera, per l'omicidio colposo di Maurizio Manili, Tullio Mottini, Vladimir Todhe e Giuseppe Coletti e per altri reati come il disastro ambientale e l'omissione dolosa di cautele contro gli infortuni sul lavoro. Del Papa dovrà anche risarcire, in via provvisoria, 2,5 milioni di euro alle varie parti offese.

Certo, ci saranno l'appello e la Cassazione. La strada verso la fine di questa assurda e triste vicenda è ancora lunga. Ma intanto, lo scorso 13 dicembre nel tribunale di Spoleto il giudice Avenoso ha chiarito finalmente da che parte stanno le responsabilità. Del Papa è colpevole di quelle 4 morti. La sua assurda richiesta di risarcimento da 35 milioni di euro ai familiari delle vittime e all'unico superstite è carta straccia. E la lettura di quella sentenza è stata una liberazione per le famiglie degli operai morti, soprattutto per le vedove. Donne come Anila Todhe, moglie di Vladimir, che si è ritrovata all'improvviso sola con due figlie piccole da crescere e un marito morto da difendere, anziché da piangere. Donne forti, che hanno saputo reggere il durissimo colpo e reagire, come forse gli uomini, a parti invertite, non avrebbero saputo fare. Poco conta allora l'entità della condanna. Eccessiva? Insufficiente? Giusta? Un esercizio logico che non ha senso per chi, fino a pochi minuti prima, temeva di poter essere chiamato a pagare i danni del disastro. Chiarire dove stanno le responsabilità: questo era il punto e questo è stato fatto. Certo, la mente degli osservatori esterni è corsa però inevitabilmente a Torino. A quella sentenza, anche lì di primo grado, che è destinata a cambiare la giurisprudenza in materia di incidenti sul lavoro: 16 anni e mezzo per Herald Espenhahn, amministratore delegato della Thyssen Krupp, condannato per l'omicidio volontario di sei operai della fabbrica torinese. Di fronte a quel tipo di verdetto, i 7 anni e mezzo di Del Papa, condannato invece per omicidio colposo e senza colpa cosciente (che il giudice non ha riconosciuto, nonostante fosse tra i capi di imputazione), si ridimensionano fortemente. Al tempo stesso, però, è vero che, se non ci fosse stata Torino, ora staremmo certamente parlando di una sentenza molto severa rispetto agli standard precedenti. Basta ricordare, ad esempio, come è andata a finire un'altra vicenda processuale, per una tragedia sul lavoro avvenuta appena un anno prima di quella di Campello. La morte di tre operai edili in via dei Filosofi a Perugia, precipitati da 15 metri di altezza per un difetto nel montaggio della piattaforma sulla quale stavano lavorando. In quel caso il titolare della ditta, Paolo Millucci, è stato condannato a soli 2 anni e 8 mesi.

Dunque, la sentenza di Spoleto è un passaggio importante, la conferma che, nonostante le resistenze della Confindustria, della destra politica (vi ricordate Tremonti? “La 626 è un lusso che non possiamo più permetterci”) e lo scarso interesse dei media, in Italia sta forse lentamente cambiando l'approccio culturale e non solo giuridico, alla piaga delle morti sul lavoro, che non sono mai “tragiche fatalità”, ma conseguenze dirette di responsabilità, azioni e omissioni, e come tali vanno trattate.

Il decreto legge sulle liberalizzazioni

Publicisti addio?

Adelaide Coletti

Non c'è che dire, un salto di qualità per oltre 80 mila persone che, da precarie, presto potrebbero assurgere al rango di bandite, fuori legge, abusive.

Nel corso del periodo natalizio è passata così, nel silenzio pressoché generale, la notizia che da agosto 2012 - secondo alcune interpretazioni della manovra Salva-Italia - in assenza di una riforma dell'ordine dei giornalisti, potrebbe essere cancellato l'albo dei publicisti. Quello cioè a cui sono iscritti quei giornalisti che non esercitano esclusivamente la professione e che tuttavia rappresentano la colonna portante di molte redazioni italiane. Se il tutto dovesse essere confermato chi, entro quella data, non avrà conseguito il praticantato e sostenuto l'esame per accedere all'albo dei professionisti non avrà più diritto a svolgere regolarmente il proprio lavoro.

L'approvazione di una simile misura produrrebbe una finta liberalizzazione del settore a scapito, come sempre, dei più deboli e a favore dei professionisti, ossia di coloro che hanno potuto accedere a costose scuole o master di giornalismo oppure hanno avuto - troppo spesso grazie a percorsi ereditari e conoscenze - la possibilità di ottenere un contratto di praticantato che ormai è un miraggio per tutti o quasi, data la crescente crisi del settore. Insomma l'ennesimo colpo sui precari. Si sa, infatti, che a lavorare per ottenere il tesserino di publicista sono solitamente giovani, sottopagati, che non riescono a far valere la propria laurea e cercano una possibilità per realizzarsi. Un favore agli editori che ora avranno a che fare con gente che non è più meri-



tevole di alcuna tutela. Cosa succederà a quei giornalisti pubblicisti che lavorano quotidianamente nelle redazioni e che si ritroverebbero senza il titolo per farlo?

Sui blog e sui social network si sono susseguite da parte dei giornalisti precari proteste, proposte, analisi oltre alla denuncia del silenzio assordante dell'ordine e della federazione nazionale stampa italiana, il sindacato unitario dei giornalisti. La risposta, a questo stato di confusione, è poi arrivata dal presidente dell'ordine nazionale alle cui flebili dichiarazioni di protesta e di ottimismo si sono aggiunte quelle, altrettanto poco chiarificatrici, di alcuni esponenti del sindacato unitario.

Insomma, la questione che attiene a decine di migliaia di precari rimane sottotraccia, mentre nessuna forza politica, nemmeno a sinistra, sembra porsi il problema del loro destino che verrà deciso con un decreto legge (e perciò in palese violazione dell'articolo 77 della Costituzione) la cui logica è la precarizzazione estrema.

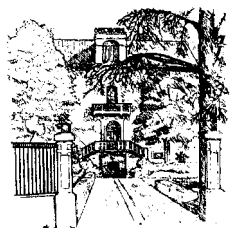
In Umbria ci sono più di mille publicisti, ma nella stampa locale non ha avuto alcuna eco la notizia della loro probabile soppressione. Al contrario crediamo che servirebbero una seria indagine, perché no, anche un'inchiesta sul precariato nel settore dell'editoria locale. Inoltre, anche se gli ordini regionali non hanno competenza diretta, sarebbe opportuno che quello umbro, assieme all'associazione stampa umbra aprisse pubblicamente una seria riflessione per essere di stimolo e di pungolo alle riflessioni del consiglio nazionale. Del resto la legge istitutiva dell'ordine risale al 1963 e da allora molte cose sono cambiate.

Cittadini atipici

Annalisa Spoletini*

In Italia l'85% delle assunzioni avviene con contratti atipici e il 30% dei giovani è senza lavoro. Gli atipici nel secondo trimestre del 2011 sono aumentati del 17% rispetto al 2010 e, tra le regioni, il primato spetta all'Umbria con il suo 34,5% di incremento su base annua. Secondo i dati Inps nel 2009 i lavoratori parasubordinati dai 15 ai 44 anni in Umbria erano 7590 di cui 4891 nel perugino, 2312 nel ternano e 387 a Città di Castello. Per il 2010 l'Inps non ha fornito dati ma l'incremento è stato notevole e il numero di agenzie che affittano lavoratori come merce e il loro volume di affari è aumentato notevolmente. La maggior parte dei lavoratori somministrati è impiegata nell'industria metallifera, meccanica e nei servizi pubblici. Secondo un'indagine dell'Isfol, l'Istituto per lo sviluppo della formazione, nel biennio 2010-2011 su 40mila offerte di lavoro a persone dai 18 ai 64 anni il 65,5% ha un contratto di lavoro a tempo indeterminato, il 18,2 svolge attività autonoma continuativa, l'1,4% è apprendista, il 12,4% è un lavoratore atipico o somministrato. Rispetto al precedente biennio il tasso di trasformazione da atipico a tipico è in discesa, dal 46% al 37% e il passaggio ad un lavoro fisso è sceso dal 26 al 16%. Insomma l'ingresso e la stabilizzazione al lavoro incontra maggiore difficoltà. Il lavoro affittato è diventato merce a basso costo, è peggiorata la qualità della vita dei lavoratori e si è anche abbassato il livello di produttività delle imprese. Per questo chiediamo il riconoscimento della dignità e dei diritti degli altri lavoratori a cominciare dalla lotta al vergognoso fenomeno delle dimissioni in bianco prefirmate che in Italia coinvolge circa due milioni di lavoratori, poi i diritti fondamentali: sciopero, maternità, malattia e estensione degli ammortizzatori sociali a tutti i rapporti di lavoro. Per ora siamo proprio atipici. Ma come fa un Paese ad essere normale se è popolato da cittadini atipici?

*precaria somministrata e atipica, Nidil Cgil Perugia



DECOHOTEL

Ristorante Centro Convegni
Via del Pastificio, 8
06087 Ponte San Giovanni - Perugia
Tel. (075) 5990950 - 5990970

Primo Tenca

Artigiano Orafo

Via C. Caporali, 24 - 06123 Perugia
Tel. 075.5732015 - primo52@virgilio.it

Chips in Umbria Software libero per le aziende

Alberto Barelli

L'open source come "risorsa" per professionisti e imprese per affrontare la crisi e rilanciarsi. È l'ultima "frontiera" sulla quale si sta impegnando il movimento umbro dei sostenitori del software libero, che ha voluto inaugurare questo nuovo anno - in cui ci troveremo alle prese con una recessione forse ancora più acuta - proponendo la propria ricetta per la rinascita dell'economia locale. Proprio su tale tema nelle scorse settimane si è tenuta presso il Centro studi di Foligno un'iniziativa concreta, promossa in collaborazione con il GNU/Linux User Group di Perugia, destinata a dirigenti di imprese e operatori, che hanno avuto la possibilità di sperimentare in prima persona la validità di strumenti non legati a logiche proprietarie sui quali oggi si può contare per abbattere, innanzitutto, i costi ed operare gestendo nel migliore dei modi l'attività economica.

Naturalmente l'aspetto più interessante, che si è voluto giustamente evidenziare, è rappresentato dalla proposta di un modo diverso di operare nel mercato, caratterizzato, soprattutto per quanto riguarda la gestione delle risorse pubbliche e private, dalla logica della condivisione e della crescita. Certo è che le difficoltà con le quali le imprese si trovano a fare i conti stanno contribuendo a spingere molte realtà a passare all'utilizzazione di sistemi open source. Del resto la prova è costituita dal moltiplicarsi in tutta la regione del numero delle aziende nate per offrire tali soluzioni (dai software alla consulenza e ai servizi di assistenza).

Di tale tema, questo è certo, si parlerà sempre di più. A dimostrazione di come sia stato lungimirante pensare di dedicare a tale argomento la giornata di lavoro tenutasi a Foligno valga il titolo scelto per il Linux Day 2012, in programma in Italia ad ottobre, che sarà proprio *Il software libero nella piccola e media impresa*.

Intanto a Perugia a metà mese si è tenuto il tradizionale Linux Night conclusosi con il *Key Signing Party*, promosso per diffondere il sistema di protezione dei dati informatici di una comunità (come i suoi pacchetti software, gli annunci o i comunicati riguardanti la sicurezza) da intrusioni e intercettazioni, ricorrendo al sistema di crittografia a chiave pubblica PGP (*Pretty Good Privac*).

Limitandoci a sottolineare che tale sistema è caratterizzato dalla particolarità che la garanzia della protezione dei dati è direttamente proporzionale alla forza della rete messa in campo dai membri che ne hanno sottoscritto le chiavi, invitiamo chi volesse saperne di più a consultare il manuale informativo reperibile sul sito www.pgpi.org.

Insomma, l'open source sembra sempre più in grado di offrire risposte per ogni esigenza.



Di Girolamo lancia la "nuova" Terni Sogno di mezzo inverno

Alessandra Caraffa

Lo scorso 9 gennaio il Comune di Terni ha diramato un lungo comunicato stampa intitolato "Il piano strategico e l'industria culturale". Pare che il sindaco abbia pensato un dettagliato piano strategico "per lo sviluppo della città" articolato in vari punti: nel comunicato citato è presentato alla cittadinanza web-munita il primo punto cardine della strategia: *Terni città della cultura e dell'industria, culturale in primis*, perché "il Novecento è finito anche per Terni" e la vecchia industria non va più. La proposta è di riprogettare strutture fondamentali come l'università, la biblioteca comunale e il Caos, ma il fulcro attorno al quale si gioca la partita (in contanti) della cultura è per il sindaco Di Girolamo il "Polo audiovisivo umbro", da svilupparsi intorno alle strutture degli Studios di Papigno e del Centro Multimediale.

Secondo il quadro strategico allegato alla specifica deliberazione della Giunta, la costituzione del polo dovrebbe muoversi nella direzione della compressione dei costi: si legge che "i fattori di vantaggio sono legati essenzialmente ad una *competizione* sui prezzi dei servizi a scarso valore aggiunto di supporto alle produzioni e quindi ad una corrispondente *comprimibilità dei costi* di produzione". I possibili obiettivi dell'operazione sarebbero lo spostamento su Papigno della fiction di lunga serialità "attraverso proposte commerciali *competitive*" e la definizione di proposte commerciali a società di produzione basate "su contratti annuali, a prezzi fortemente *competitivi*".

L'unico problema, posto che le maestranze specializzate ternane accolgano con gioia il destino di un lavoro intermittente eppure *competitivo*, è che gli Studios di Papigno - abbandonati da anni - non sono attraenti come si vorrebbe. Secondo il rapporto di Cinecittà Studios, che gestisce il sito dal

2005, "vi sono aree locate inaccessibili (backlot) perché contaminate e zone immediatamente a ridosso degli studi soggette a bonifica amianto ed altri rifiuti tossici nocivi". E così parrebbe che la fine del Novecento non sia sufficiente all'archiviazione dell'eredità dello stabilimento elettrochimico su cui sono innestati gli Studios.

La "vocazione" ternana per la cultura, tanto dirompente da non consentire la permanenza degli utenti nella biblioteca comunale oltre le sei e mezza del pomeriggio e da limitare a giorni e luoghi prestabiliti la possibilità di assistere a spettacoli e concerti che si dilunghino oltre la mezzanotte (secondo l'ordinanza che Di Girolamo stesso firmò il 12 aprile scorso), va dunque riabilitata. La Regione Umbria, cofirmataria del documento, dovrebbe sviluppare "un sistema di incentivazioni per le produzioni cinematografiche" secondo un modello già sperimentato in Piemonte e in Puglia. Ma nei documenti di programmazione regionale degli ultimi 15 anni non c'è alcun "riferimento alle filiere dell'audiovisivo e alle loro potenzialità di sviluppo"; il progetto si affida, dunque, ad una svolta improvvisa ed inaspettata delle politiche regionali che andrebbe immediatamente compresa, condivisa e supportata attivamente da tutta la cittadinanza.

Ma come potrebbero, i ternani, credere che il progetto di "consumo e produzione di cultura" sia altro che una chimera? Il corso universitario professionalizzante, Scienze e tecnologie della produzione artistica, è stato chiuso nel 2010 "per effetto delle decisioni dell'Ateneo di Perugia". Gli studi di Papigno - che nel 1997 Benigni volle utilizzare per ricostruire il Lager in *La vita è bella* - sono in stato di completo abbandono da anni, come denunciato anche da Liliana Cavani all'ultimo festival Popoli e Religioni: dopo la

ratificata impossibilità di affittare gli Studios per via del rumore del cantiere per la costruzione della superstrada Terni-Rieti, pare che gli unici frequentatori abituali del sito siano i ladri di rame. E' indimenticabile, poi, il fallimento di un'esperienza d'eccellenza come la scuola di effetti speciali di Carlo Rambaldi - il premio Oscar che lavorò ad *Alien* e *ET* - chiusa nel 1999 per mancanza di mezzi. Si pensi, più in piccolo, ad associazioni culturali costrette a limitare all'osso oppure a sospendere del tutto le proprie attività per mancanza di fondi - come il festival Cinema &/è Lavoro che manca dal 2010 -, ad un Centro Multimediale ormai deputato in buona parte a pratiche amministrative come la riscossione tributi e il rilascio dei permessi per la zona a traffico limitato, oppure ai patrocini del Comune di Terni inspiegabilmente avvistati sulle locandine di feste in discoteca. Servirà una specie di atto di fede.

L'obiettivo essenziale del piano strategico infatti, scrive il sindaco, è "un grande processo di ripensamento collettivo dell'identità della città".

Un ripensamento che viene minuziosamente progettato dall'alto e che arriva a margine della previsione di pesanti tagli anche per cultura ed eventi. Si parla di una previsione di 6 milioni di euro in meno di entrate per l'Amministrazione, il cui esito è facilmente prevedibile.

Terni, le cui politiche culturali vanno avanti a suon di proroghe e dimissioni, bandi, polemiche e proclami, la stessa città in cui si è pensato per qualche giorno - prima dell'ormai abituale ammutinamento "di maggioranza" - di sopprimere numerose linee del trasporto pubblico (comprese quelle che collegano a Papigno!), sarà la futura città dell'industria culturale. Parafrasando Shakespeare, un "sogno di mezzo inverno".

La sinistra secondo Rampini

Welfare più internet

Roberto Monicchia

Nella lunga carriera di corrispondente internazionale, Federico Rampini ha saputo mettere insieme la curiosità del cronista e il gusto dell'analisi di prospettiva. Queste caratteristiche non vengono meno nel suo ultimo libro (*Alla mia sinistra. Lettera aperta a tutti quelli che vogliono sognare insieme a me*, Mondadori, Milano 2011), in cui l'esortazione alla ricostruzione della sinistra attinge al reportage, all'analisi teorica, all'intervista.

Il discorso muove dalla definizione della crisi in atto come "grande contrazione", in cui si intersecano fenomeni globali quali il raggiungimento dei limiti naturali dello sviluppo, una sconfitta storica del lavoro dipendente, lo spostamento del baricentro geopolitico verso est e sud, una poderosa redistribuzione, al contrario, della ricchezza. Se in alcuni punti tale situazione mostra delle analogie con la crisi del 1973 (che chiudeva una lunga fase di sviluppo e di diffusione del *welfare*) per altri aspetti - come il ritorno del predominio di una *elite* plutocratica - sembra mostrare le condizioni che prepararono la crisi del 1929, aprendo al rischio di una svolta reazionaria per l'incompatibilità tra capitalismo multinazionale e democrazia.

I deludenti risultati di Obama indicano l'incapacità di fornire un'alternativa di sinistra alla crisi globale. Analogamente a Clinton, Obama ha cercato di promuovere una via d'uscita dalla crisi che non intaccasse il funzionamento dei mercati, usando molta cautela nel limitare il potere della finanza per attuare politiche redistributive. Oltre ai vincoli di bilancio e politici, emerge il portato di trent'anni di egemonia della destra, che hanno diffuso, anche tra i ceti popolari, l'idea che tasse e Stato siano un male in sé e che la libertà assoluta dell'impresa sia il metodo migliore per favorire merito e uguaglianza.

La crisi mostra l'impraticabilità del "liberismo di sinistra", che per Rampini non è una peculiarità statunitense, le sinistre delle due sponde dell'oceano essendo molto più simili di quanto si creda, come egli stesso ha sperimentato a partire dalla California di fine anni '70. Insieme all'afflato libertario che nutriva gli esordi della rivoluzione informatica, si affermava in quella stagione quello spirito di rivale antistato e antisociale che, impersonato da Ronald Reagan, avrebbe generato la slavina della rivoluzione conservatrice, tra le cui conseguenze vi è anche la difficoltà di rilanciare un'efficace azione pubblica. Il messaggio pubblico uguale cattivo è diventato senso comune non solo per la crisi fiscale dello Stato, ma anche per effetto di una gestione inefficiente dei servizi, di cui hanno pagato il prezzo i soggetti che più hanno bisogno di ricorrervi, meno pronti a opporsi alle politiche di detassazione e smantellamento che li ricacciano nella povertà. Nel caso italiano questa situazione è evidente: declino del paese e sconfitta della sinistra devono non poco alla mancata riforma dello Stato.

Ai Weiwei, *SunflowerSeeds*, Tate Modern Turbine Hall



L'impasse di Obama è dunque per tutti un campanello d'allarme: senza strade alternative l'attuale crisi avrà esiti catastrofici per ambiente, società e democrazia. Solo la sinistra può salvare il mondo, afferma Rampini, ma per farlo deve guardare oltre, tanto in senso geografico quanto in senso politico, sapendo cogliere le sfide e le potenzialità che vengono da fuori dell'area euratlantica, a cominciare dalla Cina. Con tutte le sue contraddizioni essa non è un colosso dai piedi d'argilla: le dimensioni continentali, l'eredità di un'antica civiltà, rendono impossibile "tenerla ai margini", tanto meno con l'ipocrita argomento dei "limiti dello sviluppo". La stessa "fedeltà" ai simboli del comunismo va letta sia come strumento per coniugare sviluppo e stabilità (per esempio nella selezione dei gruppi dirigenti), sia come difesa dei ceti medi in crescita, sia infine come promessa di una società meno diseguale per la massa contadina. Certo essa non può essere presa a modello, ma se un non marxista come Amartya Sen sottolinea il maggiore sforzo redistributivo della Cina rispetto all'India, ciò indica che la superiorità della democrazia rappresentativa è tale solo se si sostanzia di contenuti sociali.

Tra altre esperienze emergenti spicca il

con la democristiana Merkel a difendere quello socialdemocratico fatto di redistribuzione e difesa dei posti di lavoro. La sfida degli emergenti pone quindi il problema di una "governance sociale della globalizzazione", cioè di come articolare una risposta allo strapotere capitalistico che non sia il semplice protezionismo.

Col misto di impotenza e rassegnazione che sembra bloccarla, l'Italia, che Rampini sa guardare contemporaneamente da dentro e da fuori, ha un ruolo emblematico e peculiare allo stesso tempo. Nei confronti dell'Europa, ad esempio, ha sempre oscillato tra indifferenza colpevole e subalternità da ultimo della classe, per cui molte misure vengono adottate solo come frutto di un "vincolo esterno", di una necessità stringente. E' esattamente ciò che ha fatto la sinistra nella crisi attuale, nella speranza che i mercati "disciplinino" la politica, con un atteggiamento che può servire nella individuazione dei sintomi della malattia, ma si trasforma in un disastro se usato come cura. Sul piano dei rapporti internazionali, la stagione berlusconiana ha accentuato il deterioramento geopolitico dell'Italia, che invece potrebbe assumere un ruolo importante di *leadership* nell'area mediterranea nell'età delle rivoluzioni arabe.

Oltre alle prospettive generali, Rampini cerca spunti per un rinnovamento della sinistra nelle emergenti forme di espressione della società civile: dalla condivisione orizzontale delle conoscenze permessa dalla rete, al ruolo delle imprese start-up, fino alle nuove tendenze filantropiche di alcuni grandi ricchi, tutte indicano la necessità di derogare al declino fatale dell'organizzazione politica.

Insomma, se Lenin, dopo le prime esperienze del potere aveva semplificato la via al socialismo come "Soviet più elettrificazione", la ricetta di Rampini si può riassumere in "Welfare più internet". Fuori di slogan, di fronte alla "catastrofe imminente" (sempre per restare a Lenin) occorre adottare forme aggiornate di redistribuzione dei redditi, senza le quali nessuno sviluppo è possibile; a loro volta queste politiche devono poggiare su forme diffuse di attivismo della società civile.

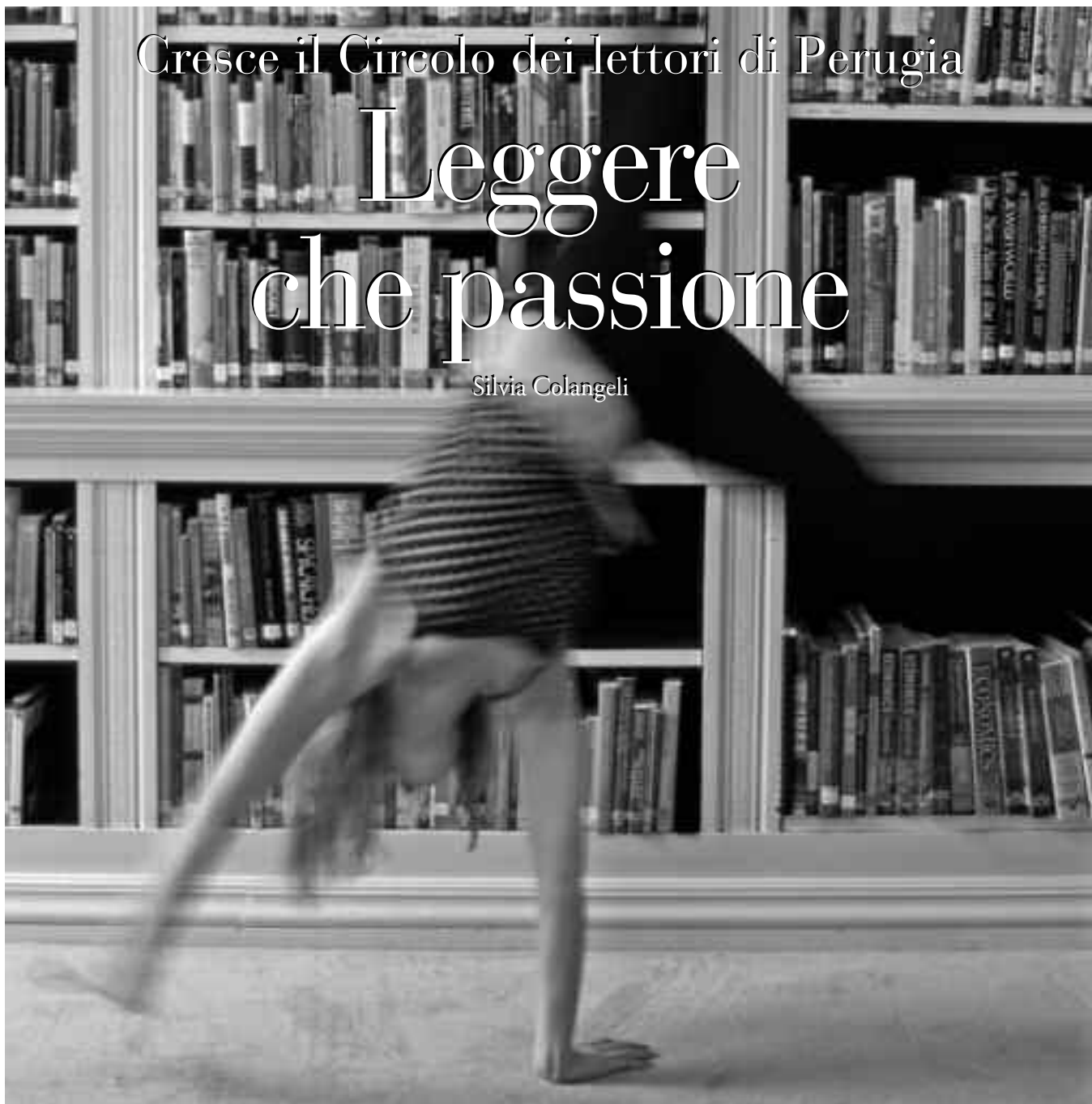
E' poco? E' troppo? Non tutte le indicazioni di Rampini sono convincenti, ma colpisce positivamente l'ipotesi che l'esistenza della sinistra sia possibile solo sul piano internazionale e proponendo un modello complessivo di società.



Cresce il Circolo dei lettori di Perugia

Leggere che passione

Silvia Colangeli



Maurizio Tarantino è il direttore della Biblioteca Augusta, nonché membro del comitato direttivo del Circolo dei lettori di Perugia che, a meno di un anno dalla sua nascita, vanta già una serie di iniziative di successo.

Com'è nato il Circolo dei lettori in questa città?

In qualche modo la nascita è legata a Luca Beatrice, curatore di diverse mostre nella nostra realtà. In qualità di presidente del Circolo dei lettori di Torino, forse il più famoso e consolidato d'Italia, Beatrice ha invitato il nostro assessore alla cultura ad assistere ad alcune loro iniziative. Constatato il successo, Cernicchi ha deciso di "esportare" l'idea anche qui a Perugia. E' trascorso più o meno un anno e già è possibile tracciare una prima evoluzione: se all'inizio le nostre attività si rifacevano molto a quelle torinesi, oggi abbiamo in programma una serie di iniziative originali che s'ispirano non solo al principio di promozione della lettura.

In che consiste l'originalità?

Abbiamo stabilito che questo progetto fosse direttamente collegato alle biblioteche del Comune e dovesse essere attuato anche con lo scopo di promuovere quelli che oggi rimangono riferimenti culturali nel panorama locale, l'Augusta *in primis*, ma anche tutto il sistema delle biblioteche comunali. Dunque è questa sinergia che contraddistingue il nostro circolo.

E' già possibile tracciare una sorta di bilancio delle attività?

Durante quest'anno abbiamo sviluppato il

sito web così da creare, in attesa di avere un luogo fisico idoneo, una comunità virtuale di lettori e soci (attualmente circa 600) e dare una giusta risonanza alle nostre iniziative: incontri con gli autori, discussioni sulle novità librarie e collaborazioni con altre associazioni che si occupano di promozione culturale. Per esempio la presentazione di *Morte di un biografo* con Gamboa (del 18 gennaio) è stata organizzata insieme a Banana Republic. Fra le passate iniziative ricordiamo gli incontri con Erri de Luca, Nicole Krauss e la presentazione del libro di Giovanni Dozzini, scrittore umbro poi arrivato alla fama nazionale. In programma per febbraio abbiamo altri due incontri con gli autori: Suzanne Stewart-Steinberg col suo *Effetto Pinocchio* il 21, mentre Milo Manara e David Riondino il 24 presenteranno *il Trombettiere*. Naturalmente proseguiranno le "Lecture in Augusta".

A proposito di quest'ultima iniziativa, vi aspettavate una tale risposta dal pubblico? Come siete riusciti a darle nuova linfa?

Abbiamo voluto sprovvincializzare una realtà, quella delle presentazioni dei libri e delle lecture in pubblico, ampiamente diffuse a Perugia, ma per lo più limitate ad autori e testi di cultura locale, soprattutto se organizzate da enti e istituzioni. Per questo il nuovo ciclo delle "Lecture in Augusta" è stata concepito in maniera totalmente diversa, in collaborazione con l'Università degli studi e il Conservatorio. Incentrato su temi ed autori universali ed accompagnato da musiche e video ha risposto ad un'esigenza forte che si percepiva nell'aria. Credo che a questo si

debbano il grande successo di pubblico e la buona risposta dei giovani. Perugia non merita una letteratura ripiegata su se stessa, ma può permettersi di affrontare tematiche di ampio respiro, come quella dell'edizione di quest'anno, dedicata agli "Stranieri".

Nel panorama umbro diverse associazioni e numerosi enti locali hanno deciso di scommettere sulla riqualificazione delle biblioteche come centro di attività culturali e sociali, penso anche ai "Libri salvati" di Intra. Come spiega questo ritorno d'interesse?

Per molto tempo in Italia le biblioteche sono state considerate esclusivamente il luogo dove prendere in prestito libri e dedicarsi al loro studio. Da circa 15 anni le cose stanno andando in maniera diversa, tanto che, in base a scelte di campo di molti bibliotecari ed enti locali, questi luoghi si stanno trasformando anche in centri di comunicazione dove si svolgono situazioni esperienziali differenti. Se le nostre istituzioni hanno deciso di puntare su questo, in molti altri contesti tale linea non è stata seguita. Quello che da noi è oggetto di dibattito, che oppone innovatori e conservatori, nel mondo anglosassone è invece scontato: lì la biblioteca è anche il centro promozionale di attività culturali, lecture, etc... Come Circolo dei lettori ci poniamo in posizione intermedia, nell'intento di conservare e valorizzare la nostra ricca tradizione e d'altra parte di aprire alle nuove tendenze che possono fare dell'Augusta e del sistema bibliotecario comunale un punto di riferimento.

Lecture "straniere" in Augusta

Rosario Russo

Gli stranieri visti come estranei, diversi, che possono essere accolti come ospiti o respinti come nemici, barbari, forestieri; stranieri che soprattutto ci parlano di qualcosa che è lontano, nuovo, possibile, che è dentro e fuori nello stesso tempo, che appartiene ad altri mondi, che è restio alle regole del proprio contesto.

Questa una delle tematiche portate avanti dal Circolo dei lettori di Perugia nell'edizione 2012 della quasi decennale rassegna organizzata dalla Biblioteca Augusta, in collaborazione con il Teatro Stabile di innovazione "Fontemaggiore", l'Università degli studi di Perugia e il Conservatorio "F. Morlacchi". Nel corso dei quattro incontri, le videoproiezioni di Francesco Panico e le musiche dei giovani studenti del Conservatorio accompagneranno le lecture di Claudio Carini, che interpreterà alcune delle più belle pagine della letteratura nazionale e internazionale selezionate da giovani studiosi della facoltà di Lettere su un tema universale: lo straniero come "Il diverso" che ci appartiene e impatta nella nostra vita costringendoci a non banalizzare equivoci o domande.

Nel primo incontro ci si è immersi nei brani di ogni tempo ed ogni letteratura: da Omero (*Odissea*) a Lovecraft (*L'Estraneo*), da Fallaci (*La rabbia e l'orgoglio*) a Laye (*Un bambino nero*).

Gli stranieri divengono una vera e propria condizione esistenziale mentre chi li osserva, percepisce frammenti e dimensioni dell'alterità o dell'estraneità, attua confronti storici e di civiltà, riflessioni personali ed esperienze di vita.

Quel che viene fuori è uno scorcio delle nostre società, da quelle antiche a quelle moderne/contemporanee e di come gli stranieri si percepiscono e/o vengono percepiti all'interno di esse: tanto più le comunità sono omogenee, compatte, forti, consapevoli di una propria identità, tanto più respingono lo straniero; allo stesso tempo, anche le comunità in crisi, che si avvertono deboli e minacciate nella propria sicurezza e identità, caricano lo straniero di valori negativi, riducendone la complessità fino alla creazione del suo stereotipo più estremo, cioè lo straniero come alieno, contrario, ostile.

Il prossimo appuntamento è previsto per il 4 febbraio alle 17 all'Oratorio di Santa Cecilia, con le lecture di Baudelaire (*Il cigno*), Saba (*L'uomo nero*), Adorno (*Minima moralia*) e Coetzee (*Aspettando i barbari*). A seguire, sabato 17 marzo si susseguiranno lecture da Conrad (*Cuore di tenebra*) Ungaretti (*Girovago*), Grimm (*Il pifferaio magico*), Levi Strauss (*Tristi tropici*) e infine, sabato 14 aprile si terminerà con Walcott (*Il negro rosso*), Wolf (*Medea*), il *Deuteronomio* e Gianni Rodari (*Terra natia*).

Il grande successo e l'affluenza superiore alle attese del primo appuntamento hanno portato a spostare le "Lecture in Augusta" dalla Sala Binni ad una sede più grande e accogliente come l'Oratorio di Santa Cecilia.

Quando mi è stato chiesto di intervenire nel Convegno *La religione emigrata. Immigrazione e appartenenza religiosa*, non essendo un'esperta nel settore, ho pensato che il mio contributo poteva essere soltanto la testimonianza di una storia di migrazioni che ha attraversato tempi e spazi diversi ed i cui personaggi hanno inconsapevolmente affrontato il discorso religioso con un approccio che oggi chiamiamo la convivenza pacifica delle differenze.

Sono, quindi, partita dalla considerazione che ogni narrazione sia una finestra sulla propria vita. Prendere distanza e ricostruire attraverso il racconto la memoria del passato, decostruire il presente ed annunciare il futuro, è quanto dà continuità e senso al nostro vissuto. Sono convinta che la dimensione narrativa permetta di interpretare percezioni, esplorare esperienze dimenticate o rimosse, non solo per recuperare fumose immagini di sé, ma per interagire con le narrazioni degli altri in un *continuum* di relazioni reciproche mirate a costruire cambiamenti culturali e sociali significativi. Mi sono allora chiesta quale sia stato, tra i protagonisti di questa mia "saga familiare", il rapporto con il sacro.

Alla fine del mondo, in un'Argentina ancora spopolata, arrivò mio padre da terre campane con la sua famiglia alla ricerca di lavoro e benessere. Penso che la tragica morte della prima moglie e di due figli adolescenti lo portarono a cercare conforto nella "escuelita" alla quale accennava mia madre con un misterioso sorriso. Molto più tardi capii che si trattava della "Escuela di Basilio", variante rioplatense dello spiritismo.

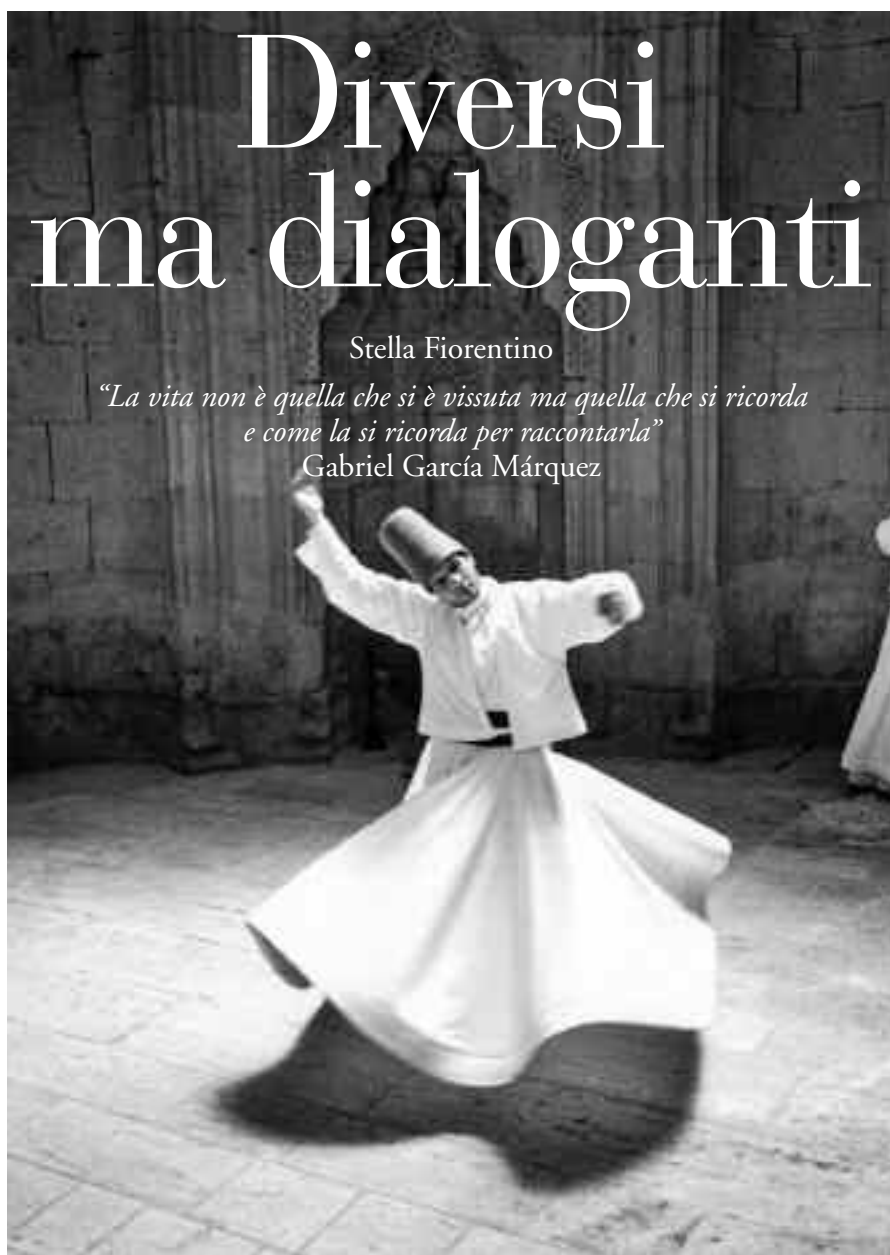
La mia famiglia materna, proveniente da Valencia in Spagna, era approdata in Argentina in seguito alle persecuzioni degli anarchici spagnoli dopo che i figli erano stati i primi a frequentare la Escuela Moderna del pedagogo anarchico Francisco Ferrer che postulava la non ingerenza dello stato e della chiesa nell'istruzione ed un'educazione fondata sulla sperimentazione e lo studio della natura. (Una delle prime emozioni al mio arrivo a Perugia è stata la vista della targa che in via Cesare Battisti ricorda la sua fucilazione).

Ancora ricordo la stranezza che da piccola provavo quando chiamavo le mie zie e le cugine di mia madre con gli strani nomi di Esperanza, Armonia, Fraternidad e perfino Conspiración!

Se l'atomizzazione e la frammentazione della "modernità liquida" postulata da Zygmunt Bauman conduce tra le altre cose ad una religione fluida e ad una religiosità del "fai da te", posso affermare che nessuno come mia madre (che atea non era) era riuscita a costruirsi una religione a proprio uso e consumo rivendicando un rapporto diretto con Dio, non mediato da chiese, santi o ritualità alcuna.

Quando il benessere raggiunse la mia famiglia, malgrado il fatto che in Argentina dal 1884 l'istruzione nella scuola pubblica fosse e sia rimasta laica (anche nel periodo buio delle ultime dittature), l'educazione di noi figlie fu affidata all'unica scuola privata della città, vuoi per ragione di status sociale, di sincero convincimento della qualità formativa impartita dalle suore domenicane, vuoi per sfiducia verso la scuola pubblica. Devo a una di queste suore il grande amore per la letteratura e la curiosità nei confronti di "autori pericolosi" che a 16 anni mi allontanarono dalla religione.

Il "mitico '68" arrivò all'università di questa area periferica del mondo con il suo carico di ribellione e di utopia, producendo una strana mescolanza tra l'ideologia del peronismo di sinistra, il pensiero di Mao e il misticismo indiano predicato dai guru tanto di moda in quegli agitati anni. In quello stesso periodo in una riunione di teologi e prelati in Colombia nasceva la Teologia della Liberazione, dottrina e prassi vivamente caldeggiata dal vescovo brasiliano Helder Camara e dal sacerdote peruviano Gutiérrez che, interpretando il mes-



Diversi ma dialoganti

Stella Fiorentino

"La vita non è quella che si è vissuta ma quella che si ricorda e come la si ricorda per raccontarla"

Gabriel García Márquez

Un convegno a Perugia Immigrati e religione

S. F.

Il crescente mosaico di fedi che per l'aumentata presenza della popolazione immigrata connota oggi il territorio dell'Umbria, rende necessaria una riflessione sul forte valore aggregativo che la religione riveste per molti immigrati e, di conseguenza, sul dato oggettivo che lo stimolo ad occasioni di incontro, scambio e dialogo tra le differenti fedi, potrebbe dare al miglioramento dei rapporti tra gli uomini, in un comune percorso di scoperta reciproca, collaborazione e condivisione di diritti e doveri, quali cittadini del paese.

Anche in Umbria, non diversamente da altri territori, si è registrato un considerevole aumento delle fedi "altre". Si contano infatti tra gli immigrati (regolarmente presenti) 24.488 musulmani, 24.274 ortodossi, 14.842 cattolici, 2.912 evangelici, 827 induisti, 375 buddhisti.

A fronte di questa articolata e significativa presenza, non esiste sul territorio alcuna rete di collegamento interreligioso e poco numerose sono state le iniziative di dialogo e di confronto tra i fedeli. Ne risulta un isolamento di tali comunità che restano spesso in posizione difensiva e sono a volte percepite dalla società di accoglienza come una minaccia alla sicurezza o come un elemento estraneo, quando non inquinante, del contesto culturale e del sistema dei propri valori.

Il Convegno *La religione emigrata. Immigrazione e appartenenza religiosa* (una delle numerose iniziative del Progetto finanziato dal Ministero dell'Interno e sostenuto dalla Regione Umbria, realizzato da Aliseicoop e dal Dipartimento Uomo e Territorio-Sezione Antropologia dell'Università di Perugia, in collaborazione con alcune comunità religiose, amministrazioni locali ed organismi del territorio) ha inteso per questo affrontare nello specifico problemi, interrogativi e potenzialità di un dialogo interreligioso che miri a costruire spazi di negoziazione ed interazione tra fedeli e comunità religiose del territorio. Di tali questioni hanno discusso il primo e due dicembre personalità del mondo laico e religioso, esperti e docenti, responsabili e rappresentanti di comunità religiose e non, fedeli ed esponenti della società civile.

saggio sociale del Concilio Vaticano II, postulavano una chiesa dei poveri. La percezione dell'enorme carica di rinnovamento portata da questa nuova dottrina, che svegliò molte coscienze e produsse tanti martiri, mi raggiunse soltanto alla fine degli anni '70 in Italia, quando conobbi le gesta di Leonardo Boff e in un convegno di letteratura latinoamericana ascoltai Ernesto Cardenal, il grande poeta e sacerdote nicaraguense, in quel momento Ministro della cultura del governo sandinista. Il più che ventennale lavoro in ambito migratorio mi ha dato poi la possibilità di costruirmi una progettualità alternativa e ha alimentato anche una possibile lettura di questa strana epoca segnata da tante favole postmoderne e dal risorgere prepotente dei particolarismi delle leghe, delle sette e dei fondamentalismi religiosi.

Il convegno *La religione emigrata* al quale ho partecipato con grande curiosità e con alcuni pregiudizi, mi ha consentito di ascoltare le narrazioni di tante e così diversificate comunità etniche e religiose, confermandomi nell'idea che il processo di esplorazione di esperienze individuali e collettive può produrre cambiamenti significativi nella percezione delle differenze. Può, inoltre, favorire la decostruzione e la demistificazione di realtà percepite come monolitiche e aprire alla moltiplicazione feconda delle immagini del mondo.

Se il dialogo interreligioso costituisce, come postulato dal prof. Tullio Seppilli in apertura dei lavori, una parte del dialogo interculturale, la sfida è quella di costruire spazi di negoziazione tra le culture in vista della elaborazione di una nuova cultura di significati condivisi. Difatti sono convinta che se vogliamo costruire una realtà per quanto possibile consensuale, dobbiamo negoziare continuamente con gli altri i significati dei nostri costrutti.

Tuttavia il punto fermo di questo dinamico processo, ed elemento fondante del dialogo interreligioso, è la laicità dello Stato che deve rimanere laico in quanto la sua legittimazione deve prescindere da ogni riferimento religioso: solo così può diventare il garante del pluralismo culturale e religioso. D'altra parte, se l'o-

biiettivo è quello di promuovere tra gli immigrati la consapevolezza dei loro diritti, il rispetto delle leggi del paese di approdo, la partecipazione e la diffusione dei principi della cittadinanza attiva, non si può pensare che si possa prescindere dalle chiese e dalle comunità religiose che costituiscono per gli immigrati uno spazio privilegiato di socializzazione e di rielabora-

zione identitaria.

A livello soggettivo, dopo un travagliato percorso di vita, ritengo che dalle mie narrazioni non siano rimaste solo parole, ma la consapevolezza di un'etica laica il cui principio fondante è la laicità dello Stato da cui deriva una concezione laica degli stessi servizi pubblici quali la sanità, l'istruzione e la stampa e il diritto soggettivo alla libertà di coscienza.

Le conclusioni non possono essere che provvisorie; su questo ed altri problemi si potrà, anzi, si dovrà ritornare. Un rafforzato pluralismo di narrazioni, più che una semplice testimonianza, può avviare la ricerca di altre convergenze.

Baruch Spinoza

Bruma d'oro, l'Occidente illumina

La finestra. L'assiduo manoscritto

Aspetta, già carico di infinito.

Qualcuno costruisce un Dio nella penombra.

Un uomo genera un Dio. E' un giudeo

Tristi gli occhi e citrina la pelle;

Lo porta il tempo come porta il fiume

Una foglia nell'acqua che declina.

Non importa. Il mago insiste e scolpisce

Un Dio con geometria delicata;

Dalla sua malattia, dal suo nulla,

Continua a erigere un Dio con la parola.

Il più generoso amor gli fu largito,

L'amore che non chiede di essere amato.

(Jorge Luis Borges)

La biblioteca di Walter Binni

Lanfranco Binni



Un articolo di Sandro Allegrini (*Quei libri donati dalla famiglia Binni e mai resi disponibili ai perugini*, "Corriere dell'Umbria", 14 gennaio) sulla mancata catalogazione della biblioteca di Walter Binni a undici anni dalla sua collocazione presso la Biblioteca comunale Augusta di Perugia, ha sollevato un problema che è reale ed è interesse di tutti risolvere. Ricordo i termini della questione.

Alla morte di Binni nel 1997, per sua volontà la biblioteca fu donata alla Regione Umbria perché fosse collocata presso la Biblioteca Augusta di Perugia, a Porta Sole; inventariata a Roma per iniziativa della Regione, nel 1998 fu trasferita a Perugia presso l'Augusta sulla base di un accordo di comodato tra Regione e Comune. L'atto di donazione prevedeva la fruizione pubblica del patrimonio, che dopo l'inventario (necessario agli atti della donazione) avrebbe dovuto essere catalogato. Dal 2001 la biblioteca è allestita in parte (9000 volumi) in due sale dell'Augusta, nelle scaffalature dello studio romano di Binni, e altri 6000 volumi sono depositati nella "torre" della biblioteca. Ma non è catalogata, e senza catalogazione la fruizione pubblica dei libri è impossibile.

Nel corso di questi anni il problema è stato più volte sollevato, dagli eredi di Binni e da singoli tecnici e amministratori, senza trovare soluzione. In realtà, da un punto di vista tecnico, la trasformazione dell'inventario in catalogo è oggi piuttosto semplice, anche grazie a un

nuovo applicativo di cui la Regione ha dotato la Biblioteca Augusta.

Il 2013 è l'anno del centenario della nascita di Walter Binni. Avrebbe proprio senso poter presentare la sua biblioteca finalmente di uso pubblico, evitando tra l'altro il rischio della dispersione di un'importante "biblioteca d'autore", costruita lungo il percorso di un'intera vita di studio e produzione.

La catalogazione della biblioteca permetterebbe, inoltre, di realizzare un collegamento tra i libri depositati

all'Augusta e i documenti dell'archivio Binni depositati dal 2007 presso l'Archivio di Stato di Perugia, attraverso una piattaforma informatica integrata che potrebbe coinvolgere anche il sito www.fondowalterbinni.it e l'attività editoriale del Fondo Walter Binni (a Perugia e a livello nazionale), secondo un "progetto pilota" già predisposto nelle sue linee essenziali da operatori dell'Augusta, dell'Archivio di Stato e del Fondo Binni.

Strumenti di studio e ricerca: di questo si tratta.

Non c'è nessuna ragione che un piccolo intervento sul nodo irrisolto della catalogazione della biblioteca di Binni, sulla base di un accordo tra Regione e Comune, impedisca l'uso pubblico di un patrimonio importante e il suo inserimento in nuovi processi di ricerca e di studio.

La formazione della biblioteca di Walter Binni, opera dello studioso e del critico a partire dagli anni '30, ha seguito il percorso dei suoi studi e dei suoi interessi: da Dante al Novecento, con la centralità di autori e momenti come Ariosto, Parini, Alfieri, il preromanticismo, Foscolo, Leopardi, Carducci, il decadentismo. In coerenza con il metodo storico-critico dello scrittore e con i suoi fondamentali interessi etico-politici, sull'asse principale della storiografia e della critica letteraria si innestano le molteplici aperture in direzione della letteratura europea (prevalentemente di lingua tedesca e francese), della storia, della politica, della filosofia e delle scienze umane, delle arti figurative, della musica.

libri

Walter Patalocco, *L'Umbria si racconta. Luoghi, persone, memoria*, WPE, Terni 2011.

Walter Patalocco è un cronista. Lo è stato, come giornalista de "Il Messaggero" e come responsabile della sede ternana del quotidiano romano, e lo è oggi, dopo essere andato in pensione (ma non a riposo), continuando a scrivere per il suo antico giornale. Il cronista vero, non il "velinero", fa un mestiere nobile. Racconta i fatti, rendendoli intelligibili al lettore. I fatti hanno una loro durezza, hanno però anche una loro fragilità: si corrompono rapidamente, perdono velocemente il loro significato, cosa che faceva dire ad un grande giornalista che il giorno dopo un quotidiano serve per incartarci il pesce. Ma il cronista di rango ha anche un'altra qualità. Intorno ad un fatto minimo costruisce un racconto,

una storia che ha un suo senso compiuto, che dice qualcosa di più di quanto avviene nella quotidianità e che definisce non solo lo stato delle cose, ma anche il senso dello stare assieme, dell'essere comunità. E' quanto fa Walter Patalocco in questo suo libro, che raccoglie i suoi articoli dal giugno 2010 al novembre 2011. I singoli pezzi parlano dei centri minori della regione, di chi ancora ci vive, di come ci si vive.

Schiacciati tra la crescita delle città maggiori e il deperimento dell'abitato sparso, essi stanno perdono le loro tradizionali funzioni e non riescono a trovarne di nuove, contratti come sono tra nostalgia e rassegnazione. Eppure rappresentano un pezzo importante delle architetture urbano-territoriali della regione, senza di essi l'Umbria rischia di perdere un

pezzo della sua anima. Come rivitalizzarli, inserirli in una rete, trasportarli nella contemporaneità, evitando che perdano le loro caratteristiche? Intanto Patalocco li racconta, li ricorda, li richiama all'attenzione, si pone e pone domande. Porre le domande giuste è già un modo di mettere a fuoco un problema, per indicare un obiettivo. Da un cronista non si può pretendere di più. Il resto sarebbe compito della politica (cosa che quest'ultima evita accuratamente di fare).

Stefania Zucchini, *Deruta e il suo territorio. La storia e i documenti*, vol. I, *Dalle origini al Cinquecento*; Augusto Ciuffetti, *Deruta e il suo territorio. La storia e i documenti*, vol. II, *Dal Seicento all'età contemporanea*, Deputazione di Storia Patria per

l'Umbria, Perugia 2011.

Se solo trent'anni fa (ma spesso anche oggi) si fosse pubblicata un'opera analoga su Deruta (come su qualunque città o centro minore dell'Umbria) la parte maggiore l'avrebbe certamente fatta la storia politico-istituzionale. Si sarebbero susseguiti, alle vicende del comune e dei suoi amministratori, lunghi elenchi di nomi privi di qualunque significato per il lettore o di documenti che definivano i sistemi di regolazione della vita cittadina. Il risultato sarebbe stato quello di riproporre una vicenda che - tranne poche varianti - si configurava nella sostanza in modo analogo a quella di altri centri, appiattendosi specificità e caratteri particolari della storia della comunità. Questo volume su Deruta

sfugge a tale rischio. La vicenda comunale viene, in primo luogo, letta nella dialettica tra centro urbano e territorio, tra entrambi e la città dominante ossia Perugia. In secondo luogo le comunità che insistono sul territorio e che costituiscono l'unità comunale sono analizzate nel lungo periodo.

L'arco temporale considerato è, infatti, quello che va dall'XI secolo ad oggi, oltre un millennio. Insomma è la storia di uomini che si organizzano in un ambiente particolare in cui le determinanti geografiche, i rapporti di forza, le stesse abilità professionali crescono e si sviluppano in rapporto alle caratteristiche pedologiche e orografiche del suolo, alle opportunità offerte ed ai rischi rappresentati dal fiume. A ciò sono funzionali gli apparati statistico-documentari e quelli iconografici e fotografici che, per una volta, non si configurano come un "abbellimento" dei due volumi, peraltro tipograficamente ed editorialmente pregevoli, ma divengono ulteriori fonti esplicative di una vicenda millenaria.

Sottoscrivete per micropolis
C/C 13112 intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1
Coordinata IBAN IT970010050300100000013112

Editore: Centro di Documentazione e Ricerca
Via Raffaello, 9/A - Perugia
Tel. 075.5730934
e-mail: info@micropolis-segnocritico.it
Sito web: www.micropolis-segnocritico.it/mensile/

Tipografia: Litosud Srl
Via Carlo Pesenti 130 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Perugia
del 13/11/96 N.38/96

Direttore responsabile: Stefano De Cenzo
Impaginazione: Giuseppe Rossi
Redazione: Alfreda Billi, Franco Calistri, Alessandra Caraffa, Adelaide Coletti, Renato Covino, Maurizio Fratta, Osvaldo Fressoia, Salvatore Lo Leggio, Paolo Lupattelli,

Francesco Mandarini, Enrico Mantovani, Fabio Mariottini, Roberto Monicchia, Saverio Monno, Maurizio Mori, Francesco Morrone, Enrico Sciamanna, Marco Venanzi, Marco Vulcano.
Chiuso in redazione il 23/01/2012